

pace libera tutti

Scrittori e illustratori per la pace

prefazione di Bianca Pitzorno

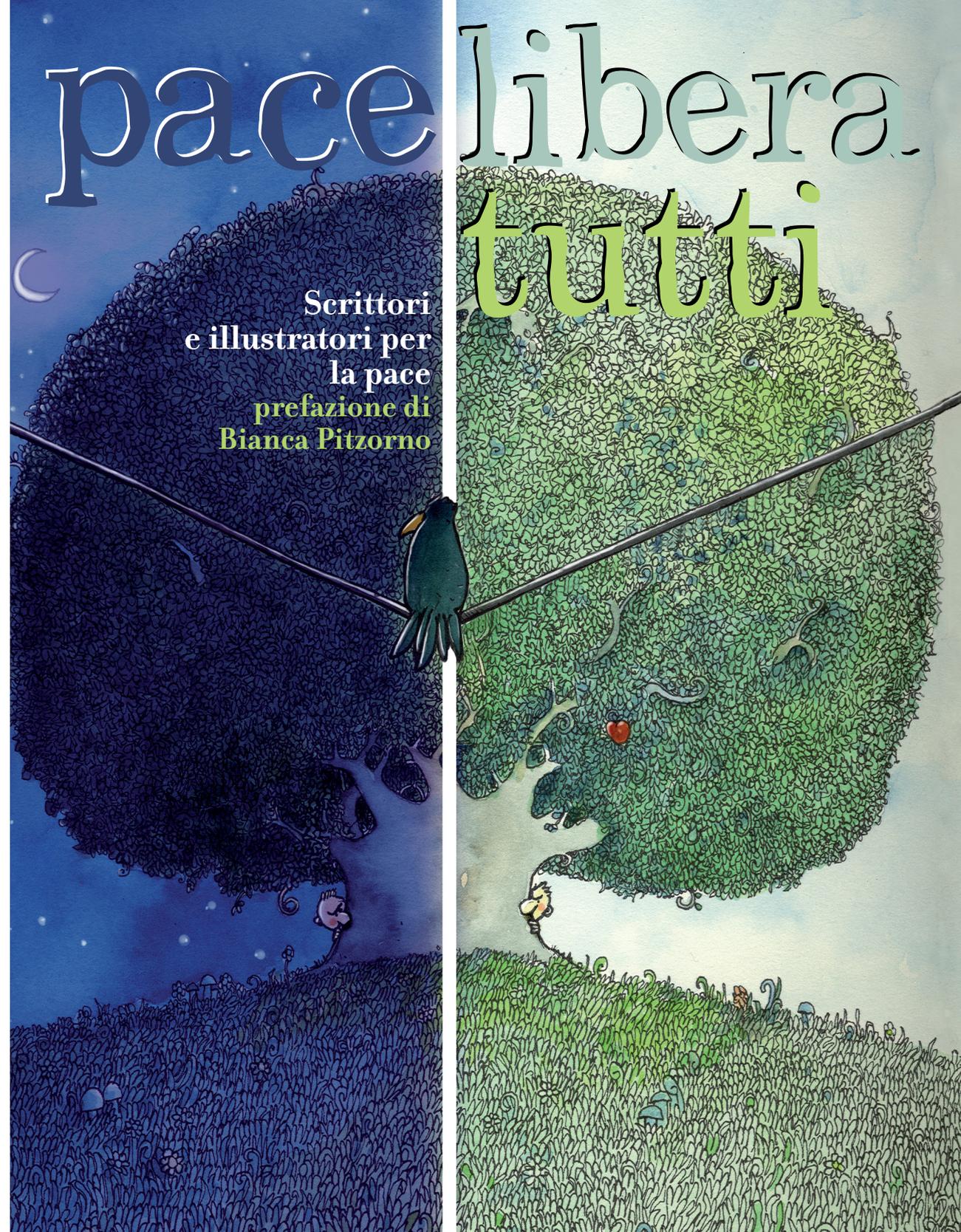
*Dodici racconti e dodici illustrazioni donati all'UNICEF Italia
per parlare di pace alle bambine e ai bambini,
alle ragazze e ai ragazzi.*

*Di pace si può parlare in tanti modi, ma sempre più spesso se
ne parla come di qualcosa che manca, come di un desiderio.*

*Noi abbiamo scelto di coglierla come un'opportunità, una
possibilità da non lasciarsi sfuggire, come il modo di risolvere
i piccoli e grandi conflitti, come una reale e giocosa
occasione di crescita.*



Altan, Stefano Bordiglioni, Emanuela Bussolati,
Luigi Dal Cin, Chiara Dattola, Vittoria Facchini,
Pietro Formentini, Simone Frasca, Mario Gomboli,
Desideria Guicciardini, Cecco Mariniello,
Angela Nanetti, Giulia Orecchia, Roberto Pavanello,
Angelo Petrosino, Roberto Piumini,
Guido Scarabottolo, Lorenzo Terranera,
Bruno Tognolini, Franca Trabacchi, Maria Vago.



Scrittori
e illustratori per
la pace
prefazione di
Bianca Pitzorno

Scrittori e illustratori per la pace

pace libera tutti

prefazione di Bianca Pitzorno

Sommario

Questo libro è il risultato di un progetto più ampio dal titolo *Costruire la pace*, ideato e realizzato dal Comitato Provinciale dell'UNICEF di Milano e rivolto alle scuole della regione per promuovere l'educazione alla pace e la gestione dei conflitti.

© Comitato Italiano per l'UNICEF - Fondazione Onlus
Direzione Attività culturali e di comunicazione
Via Palestro, 68 - 00185 Roma
tel. 06478091
www.unicef.it
Codice Fiscale: 01561920586

Progetto grafico e impaginazione
B-Side, Roma
Copertina: Lorenzo Terranera

Nuova edizione marzo 2022

<i>Presentazione</i>	Carmela Pace	pag. 5
<i>Prefazione</i>	Bianca Pitzorno	pag. 7
<i>Le ragioni della guerra</i>	Stefano Bordiglioni	pag. 11
<i>Amici</i>	Emanuela Bussolati	pag. 17
<i>Ranocchi nel fango</i>	Luigi Dal Cin	pag. 21
<i>Mi piace la Pace</i>	Pietro Formentini	pag. 29
<i>La flotta di Kublai</i>	Simone Frasca	pag. 31
<i>La colomba guerrafondaia</i>	Mario Gomboli	pag. 39
<i>Semedimela e i nédiquanédilà</i>	Angela Nanetti	pag. 43
<i>Paolino e il carrarmato</i>	Roberto Pavanello	pag. 51
<i>Buon compleanno, Alex</i>	Angelo Petrosino	pag. 57
<i>Il remo nel mulino</i>	Roberto Piumini	pag. 65
<i>Filastrocca grande della pace piccola</i>	Bruno Tognolini	pag. 69
<i>La grande quercia</i>	Maria Vago	pag. 71
<i>La Convenzione sui diritti dell'infanzia</i>		pag. 78

Presentazione

Educare alla Pace rappresenta uno degli obiettivi più importanti all'interno dei percorsi di crescita e sviluppo di bambine, bambini e adolescenti, in quanto attività incentrata sulla realizzazione di esperienze fondamentali a livello individuale oltre che di cittadinanza globale.



Essere capaci di esprimere le proprie idee e punti di vista avendo cura dei pensieri e delle scelte dell'altro è un esercizio che, fin dai primi anni di vita, aiuta i più piccoli a sviluppare importanti competenze relazionali, tra cui l'ascolto, nei confronti delle persone e delle realtà che li circondano.

Questa attenzione verso sé e verso il mondo è utile per prevenire e imparare a gestire situazioni conflittuali in maniera costruttiva; i ragazzi che hanno fatto esperienza di sentirsi accolti e ascoltati saranno capaci a loro volta di mettersi in ascolto dei bisogni e delle emozioni degli altri.

Per questo motivo abbiamo ritenuto importante riproporre adesso questo strumento educativo, elaborato alcuni anni fa, che utilizza la narrazione per parlare di rispetto, relazioni e pace.

Questo libro è nato con l'intento di coinvolgere diversi scrittori e illustratori che hanno donato all'UNICEF Italia alcune opere, per indicare a piccoli e grandi la strada verso una risoluzione non violenta dei conflitti. Non si tratta solo di una raccolta di racconti su questo argomento, ma di un lavoro collettivo che contiene dentro di sé un universo di speranza e di fiducia in un modo positivo di relazionarsi tra adulti, tra bambini e tra bambini e adulti, e che mette al centro la responsabilità di ognuno nel decidere come comportarsi, come interagire con l'altro e come compiere scelte capaci di costruire il dialogo.

A tutti gli autori e autrici, illustratori e illustratrici che scelsero di partecipare a questo progetto di pace vanno il mio ringraziamento e la mia profonda stima, perché grazie al loro entusiasmo e al loro supporto, anche nei momenti più difficili, è stato e sarà possibile aiutare le nuove generazioni a comprendere che, nonostante non cessi l'utilizzo della violenza tra le persone e i popoli, è molto più forte l'umanità che, giorno dopo giorno, è impegnata a costruire la pace.

Carmela Pace

Presidentedel Comitato Italiano
per l'UNICEF - Fondazione Onlus

I poeti preferiscono la Pace



Perché dodici racconti, dodici storie sulla ricerca della Pace?

Fino al secolo scorso, chi studiava e scriveva la Storia si interessava unicamente delle guerre. Il popolo o il condottiero che, di volta in volta, risultava il vincitore di una guerra, cambiava le cose secondo i propri interessi.

Sembrava che solo questo interessasse agli storici: quali cambiamenti – di confini, di alleanze, modo di governare – avevano fatto in quella tale epoca i vincitori. Protagonisti della Storia erano sempre i re oppure i generali, mai la gente comune, che, anche in caso di vittoria del proprio paese, dalla guerra ricavava soltanto danni, miseria e sofferenze.

Della Pace gli storici parlavano solo come del risultato momentaneo degli sforzi di alcuni capi per mettersi d'accordo, oppure di un breve intervallo tra una guerra e l'altra.

I poeti e i narratori invece sin dai tempi più antichi hanno raccontato anche la vita quotidiana degli uomini qualunque e hanno dimostrato che per la stragrande maggioranza delle persone la Pace è molto meglio della guerra.

I poeti e i narratori hanno sempre saputo, però, che la pace è una cosa fragile: che va difesa, e se non c'è va costruita. Con sforzo, con pazienza, anche con sacrificio dei propri interessi, con rinuncia ai propri desideri di vendetta.

Molti artisti, fin dall'antichità, hanno cercato di immaginare questi sforzi. Perché, come scrisse più di duemila anni fa un commediografo greco, la Storia racconta come sono andate le cose, l'arte dice come dovrebbero e potrebbero andare.

Quel commediografo, che si chiamava Aristofane, scrisse per esempio di un gruppo di mogli che, per far smettere ai mariti di fare continuamente la guerra, li chiusero fuori dalla camera da letto.

Qualche volta, però, anche gli studiosi di Storia, di quella reale, raccontando come al solito le guerre, devono riferire episodi nei quali gli uomini, e ancora più spesso le donne, tanto si ingegnano o si sforzano per raggiungere la pace che finiscono per ottenerla.

È il caso dello storico romano Tito Livio, vissuto anche lui più di duemila anni

fa, che nei suoi libri parla della storia di Roma fin dai tempi della sua fondazione. Avvenimenti così antichi che spesso si confondono con la fantasia. Ma tant'è...

Roma dunque, racconta Tito Livio, fu fondata da Romolo, che per popolarla offrì asilo anche a persone dei popoli vicini che fuggivano dal loro paese perché erano ricercati dalla legge per via di qualche accusa, giusta o ingiusta che fosse. I fuggitivi erano tutti uomini e presto in città non si trovarono più ragazze da sposare. Ma i Romani desideravano avere una discendenza, dei figli che perpetuassero il loro nome nel futuro. Romolo mandò ambasciatori presso i popoli vicini a chiedere in moglie per i suoi le ragazze dei Sabini, dei Latini, degli Etruschi. Ma dappertutto i padri delle ragazze da marito rispondevano negativamente. Non volevano dare le loro figlie a quegli avventurieri che giudicavano rozzi, incivili, privi di tradizioni e di antenati di cui gloriarsi.

Allora Romolo decise di ricorrere all'inganno. Organizzò una grande festa in onore del dio Nettuno, una festa con musica, danze e tanta buona roba da mangiare, e invitò tutte le famiglie dei popoli vicini, che accettarono senza alcun sospetto, specialmente i Sabini delle città di Cures, Caenis, Crustum e Antemna. Erano curiosi di vedere da vicino quella città che si diceva così ben costruita e che era venuta su così in fretta dove prima c'era solo la riva paludosa del fiume.

Nel bel mezzo della festa, quando i padri e i fratelli maggiori erano un po' intorpiditi dal cibo abbondante e dal vino e i loro riflessi si supponevano più lenti, a un segnale convenuto i giovani scapoli romani saltarono addosso alle ragazze sabine, le sollevarono di peso e nonostante i loro strilli, se le portarono a casa. I parenti che protestavano, piangevano e accusavano i Romani di avere violato le sacre leggi dell'ospitalità, furono cacciati via in malo modo dai soldati.

Nei mesi immediatamente successivi i cittadini delle città offese e tradite mossero ripetutamente guerra a Roma per vendicarsi e per riprendersi le ragazze, ma ogni volta furono sconfitti e ricacciati indietro.

Solo il re della città di Cures, Tito Tazio, non aveva ancora attaccato Roma, perché aspettava che il suo esercito fosse abbastanza forte e addestrato. I giovani romani intanto avevano sposato le ragazze sabine (pare che ne avessero rapito circa seicento!), molti si erano fatti benvolere dalla sposa e molte coppie avevano già avuto un bambino.

Finalmente Tito Tazio si sentì pronto e cinse d'assedio la città nemica. Non sarebbe riuscito ad espugnarla se non avesse convinto la figlia del guardiano di una rupe in posizione strategica, la giovane Tarpea, a tradire i suoi. Chi dice che Tarpea tradì per avidità di gioielli; avrebbe chiesto come ricompensa i preziosi braccialetti che i soldati sabini portano al polso sinistro. Chi dice che lo fece per amore di Tito Tazio,

che aveva incontrato in un campo fuori delle mura una volta che era andata ad attingere acqua a una sorgente. Fatto sta che appena i Sabini penetrarono nelle mura, uccisero la traditrice schiacciandola sotto il peso degli scudi che si sfilavano dal polso destro e le gettavano addosso con disprezzo invece dei preziosi braccialetti richiesti.

I Romani, presi alla sprovvista, scesero per strada e sguainarono le spade contro il nemico.

Ma prima che potesse scorrere del sangue, dalle case uscirono piangendo le giovani spose sabine, molte coi loro neonati in braccio, e si gettarono tra i combattenti. "Basta guerra!" gridavano. "Fate la pace per amore di questi bambini. Non vorrete che vedano i loro nonni e zii uccidere i loro padri?"

"Non vorrete che vedano i loro padri uccidere i loro nonni e i loro zii?"

"Pace! Pace! Ormai apparteniamo tutti alla stessa famiglia!"

I Sabini, forti del numero e della sorpresa, avrebbero potuto sfogare la loro vendetta facendo una strage, ma si lasciarono convincere da quelle parole e deposero le armi. Abbracciarono le figlie e sorelle che non vedevano da più di un anno, baciaron i nipotini sconosciuti.

Ma i Romani non poterono cantare vittoria solo perché avevano messo gli altri davanti al fatto compiuto. Romolo dovette cedere la metà del suo potere, e accettare che Tito Tazio regnasse al suo fianco sui due popoli riuniti.

"Da allora" scrive Tito Livio "i due re esercitarono il potere non solo in comune, ma anche in perfetta concordia."

Il buon senso, la consapevolezza di avere un interesse comune, il bene di quei bambini e delle loro giovani mamme, aveva avuto il sopravvento sul desiderio di dominio e di vendetta dei due popoli in guerra.

Perciò se qualcuno vi parla dei Sette Re di Roma, voi correggetelo: "Veramente erano otto!"

Perché bisogna contare anche Tito Tazio, che aiutò la città a vivere in pace con i popoli confinanti.

Questo è solo uno dei molti esempi di come, col ragionamento e con la volontà del bene comune, si può far cessare un conflitto che sembrava risolvibile solo con l'annientamento di uno degli avversari.

I dodici racconti che seguono vi propongono altri esempi, altri modi. L'obiettivo, però, è sempre lo stesso: raggiungere la Pace, la condizione migliore nella quale l'uomo possa vivere.

...riguardavano
Le ragioni della guerra
e i suoi ministri.

Stefano Bordiglioni



illustrazione di Altan

© Altan Quipos

Il sergente Snork pensava che ne aveva il diritto. Anzi, ne aveva assolutamente il diritto! Combatteva i Grigi da più di vent'anni e ora voleva sapere com'era cominciata quella guerra. Era un suo diritto!

Aveva un bel dire il capitano che le ragioni della guerra riguardavano il re e i suoi ministri. Siccome era lui che rischiava la pelle in quella guerra che durava ormai da troppo tempo, lui voleva sapere. E visto che il capitano non aveva intenzione alcuna di parlarne, il sergente Snork decise che sarebbe andato a chiedere al maggiore Hause.

Questi era un vecchio soldato, tutto scatti sull'attenti e disciplina. Però era anche stato il tenente che aveva comandato il suo plotone quando Snork era un giovane soldato semplice. Così il sergente si armò di ottimismo e coraggio e si mise in movimento.

Il maggiore riposava nella sua tenda da campo, piantata fra le macerie di quella che una volta era stata una delle città più popolate del regno dei Grigi. L'avevano rasa al suolo loro, quelli dell'esercito Verde-oro, il mese precedente, quando erano cadute le ultime difese degli avversari. Il sergente Snork era stato uno dei primi ad entrare nella città conquistata e ne era stato sconvolto. Era sì abituato al sangue e alla morte, ma quello che aveva visto era stato troppo anche per lui. Ancora oggi, camminando fra le macerie della città nemica distrutta, sentiva il peso dell'angoscia.

Era stato allora che si era chiesto il perché di tutto quel ma-

cello. Perché combattevano quella guerra? Perché tanta morte e tanta distruzione?

L'attendente del maggiore Hause lo bloccò davanti all'ingresso della tenda: "Fermo sergente, dove va?" gli chiese torvo.

"Sono il sergente Snork, voglio parlare col maggiore."

L'attendente fece una smorfia e scosse il capo: "Il maggiore sta riposando, non deve essere disturbato."

Snork stava per replicare qualcosa, quando da dentro alla tenda giunse la voce del maggiore Hause: "Fallo passare caporale, è un amico!"

L'attendente si spostò di malavoglia e lasciò il passo a Snork.

"Agli ordini maggiore!" disse il sergente scattando sull'attenti.

"Riposo Snork, riposo..."

Il sergente si rilassò e si tolse il berretto.

"E così Snork, sei ancora vivo..." constatò il maggiore senza l'ombra di un sorriso negli occhi. "Che cosa ti porta qui?"

"L'ignoranza maggiore: non so perché combatto. Com'è cominciata questa guerra, signore?"

Il maggiore sbuffò e si gettò a sedere sulla sua brandina da campo. Poi scosse la testa: "Non lo so Snork. Credo che sia un segreto di Stato. Forse solo il re, i ministri e i generali potrebbero rispondere alla tua domanda."

Il sergente sgranò gli occhi meravigliato: "Neanche lei lo sa, maggiore?!"

Per un attimo Snork sembrò sconcertato e rassegnato, poi però tornò alla carica: "Allora, signor maggiore, mi faccia parlare con un generale, con un ministro, con il re. Io devo sapere..."

Il maggiore Hause disse che quella era una procedura davvero irregolare, però promise di aiutarlo. E fu di parola, gli procurò il modo di trovarsi a tu per tu con un generale, anche se solo per pochi secondi.

Il sergente Snork fu proposto per una decorazione dal maggiore Hause. Avrebbe presenziato alla cerimonia il generale Messer. Il sergente Snork attese il giorno della cerimonia contando le ore. Nell'attesa raccontò ai suoi amici e a chiunque glielo chiedesse che nessuno sapeva il perché della guerra.

Fu proprio lui ad appuntargli la medaglia al petto e il sergente approfittò di quei pochi attimi per fare la sua domanda. Il generale non gli rispose, ma Snork capì dalla sua espressione imbarazzata che neanche lui sapeva.

A quel punto, non gli rimanevano che il re e i suoi ministri. Siccome erano comunque molto difficili da avvicinare, il sergente decise che valeva la pena di puntare addirittura al re.

Attese una delle periodiche visite del re al suo esercito e, quando le truppe furono schierate mise in atto il suo piano. Impugnando un megafono uscì dalle fila e cominciò a gridare: "Maestà, vogliamo sapere il perché della guerra. Ci dica perché siamo in guerra!"

Il re accolse con stupore e imbarazzo quell'uscita improvvisa. Un paio di gendarmi bloccarono prontamente il sergente Snork e gli tolsero il megafono, ma la domanda continuò ad aleggiare nell'aria. Prima furono un paio di soldati isolati. Poi tutto un plotone e infine l'intero esercito gridava la domanda fatale: "Perché la guerra?"

Il re, davanti al tamburo battente di quelle sillabe scandite, fu tentato di scappare, ma poi ritrovò un barlume di dignità e confessò che non ricordava.

Non ricordava?! Il re non ricordava?! Questo ammutolì di colpo tutti quanti. Migliaia di uomini destinati alla battaglia e alla morte scoprivano ad un tratto che per tutto quel macello non c'era una ragione che qualcuno ricordasse. Neanche il re.

Il silenzio che ne seguì fu peggiore di mille grida.

Poi si alzò un mormorio indistinto dalle fila dei soldati: il

perché della guerra diventò piano piano un rombo, poi una richiesta tonante così forte che finì per trovare eco sui giornali.

E non solamente sui giornali dei Verdi-oro. La notizia rimbalzò anche in campo avversario e provocò un curioso effetto domino: anche fra le fila dei Grigi, soldati e graduati si cominciarono a chiedere il perché di quella lunga guerra. E anche nell'esercito dei Grigi nessuno, ministri e re compresi, se ne rammentava.

Lo sconcerto e il malcontento nelle fila dei due eserciti divenne tale che né i premi, né le minacce poterono convincere i soldati a riprendere le operazioni militari.

Non più padroni dei loro eserciti, gli stati maggiori dei Verdi-oro e dei Grigi furono allora costretti dalla situazione stessa a chiedere una tregua e ad incontrarsi.

Riunitisi attorno ad un tavolo, generali e ministri nemici si impegnarono a fondo per cercare di ricostruire le ragioni di quella guerra, ma nessuno le ricordava. Consultarono storici di un paese e dell'altro, senza che neanche loro fossero in grado di venire a capo di quel mistero. Qualcuno fu addirittura tentato di inventare un qualsiasi motivo e spacciarlo per la vera causa che stava all'origine di quella tempesta che aveva devastato due paesi per così tanti anni. Per fortuna alla fine la ragionevolezza prevalse e fu firmata la pace fra i due belligeranti: nel documento che i due re lessero per intero, ognuno al suo popolo, c'era scritto che la ricostruzione delle città, delle strade e delle fabbriche sarebbe avvenuta di comune accordo. I due acerrimi nemici in guerra diventavano preziosi alleati in pace. C'erano anche, proprio alla fine del documento, due righe sulle ragioni di quella guerra.

"Le vere cause di questo conflitto" lesse il re dei Verdi-oro con la voce incrinata dalla vergogna "non le conosciamo. Forse nessuno le ricorda davvero o forse non ci sono mai state. Noi sovrani ci scusiamo con i nostri popoli per le sofferenze patite e ci

impegniamo a far di tutto perché la pace e la prosperità curino le ferite di questo lungo e inspiegabile conflitto."

Confuso fra la folla, l'ex sergente Snork, congedato dai suoi superiori perché troppo portato a fare domande, ascoltò impassibile il discorso del re. Dentro al suo animo si agitavano due diverse emozioni: da una parte la gioia per la fine della guerra, e dall'altra la disperazione per tutti quegli anni passati a combattere, per gli amici persi in battaglia, per tutto il dolore subito e provocato.

"Inspiegabile conflitto..." pensò con un nodo amaro alla gola. "Ho combattuto una guerra senza ragioni. Ma del resto... chissà se c'è mai una ragione sufficiente per cominciare una guerra?"

Con tali pensieri nel cuore, il sergente Snork si diresse verso la stazione. Sarebbe tornato a casa per ricominciare l'unica battaglia che valesse davvero la pena di combattere: quella della vita quotidiana.



Corriamo come matti dietro al pallone e insieme siamo imbattibili!

Emanuela Bussolati

Amici

Siamo amici.

Amici per la pelle, dicono i nostri genitori. Infatti è questo che ci ha incuriosito, al primo momento, quando ci siamo conosciuti. Io nero nero, lui bianco bianco. La maestra ci ha messo in due posti vicini.

Ci ha guardato e ha detto: "Come due tasti del pianoforte!".

I compagni hanno riso. Eravamo imbarazzati tutti e due ma se io arrossisco non si vede. Lui invece diventa come un pomodoro! Sottovoce ho commentato: "Sarà lei un pianoforte!". Infatti è un po' grossa. Lui si è tappato la bocca con le mani e mi ha guardato furbo. Siamo diventati amici.

La musica ci piace: quando la maestra ci porta in sala musica, non sbagliamo un ritmo. Ci ha scelto per fare degli "a solo". In realtà siamo in due ma siamo così accordati e sincronizzati che è come se fossimo uno.

Anche disegnare ci piace. Ma disegniamo cose molto diverse. Lui usa tanti colori, io solo la matita nera: nella scuola di prima le matite colorate erano poche, piccolissime e rotte. Veramente anche nella sua scuola di prima era così. Adesso usa i colori con forza come se ogni volta facesse una scoperta nuova. A me invece fanno ancora paura: ho paura di sbagliare.

Siamo uguali e siamo diversi.

In mensa abbiamo la stessa fame e gli spinaci non piacciono né a me né a lui. Al suo compleanno ha portato in classe una torta. A me non è piaciuta. Gli ho fatto assaggiare un dolce che ho porta-

to per l'intervallo. Ha mandato giù, perché sono suo amico ma ho capito benissimo che non gli andava!

Corriamo come matti dietro al pallone e insieme siamo imbattibili!

Lui passerebbe le ore giocando con i videogame. Dopo un po' io mi annoio. Ho voglia di andare in bicicletta, di fare la lotta, di arrampicarmi!

Ci sono volte che stiamo volentieri ognuno per conto proprio o con altri compagni. Altre volte ci prendono in giro, e ci chiamano "i fidanzati" perché parliamo o giochiamo tra noi.

Non siamo fidanzati. Siamo amici.

Eravamo amici. Fino a ieri.

Non voglio più essere suo amico.

Avevo fatto un disegno bellissimo. L'asino di Pap, le case, Fatima che porta il riso con il pesce in casa di Pap... Così bello che gli ho chiesto le matite colorate per provare a colorarlo.

Ha dato un'occhiata al disegno: "Chi è quella? La tua mamma?".

Ho risposto che era la mamma di mio fratello piccolo e che la mia mamma era l'altra, quella vicina all'asino. Mi ha guardato sbiottito: "Ma stanno insieme?".

"Sì, certo!" ho risposto.

"Tuo papà ha due mogliiii?".

Cominciavo a innervosirmi.

"No, ne ha tre. Ma l'altra non l'ho ancora disegnata: è la mamma di mio fratello grande."

Si è messo a ridere. Non come quando ride.

In un modo che mi ha fatto provare vergogna.

Non capivo.

"Tre mogli e tutte insieme! Figurati!" diceva.

E rideva.

Io ero rosso. Anche se non si vede perché sono nero.

Poi mi è venuta una rabbia forte.

"Cosa hai da dire, zingaro!" gli ho gridato.

Non volevo dire così.

Ma le parole sono uscite per conto loro.

Mi ha risposto: "Vuccumprà!".

Lui è rumeno.

Io sono senegalese.

Eravamo amici. Ora non lo siamo più: siamo uno zingaro e un vuccumprà.

Avrei potuto dire che è molto bello, se una mamma ti sculaccia, avere una mamma di riserva che ti consola. E un'altra mamma che ti racconta le storie...

Invece mi è uscita la parola zingaro.

L'ho sentita dire da alcuni genitori che non sono contenti di averlo nella nostra classe e si capiva che era una brutta parola.

Non è una parola mia. Ma io l'ho usata.

Ero arrabbiato. Avevo ragione. Mi ha preso in giro.

Ma anche lui ha ragione di essere arrabbiato. Forse anche lui ha usato le parole di qualcun altro.

E poi la maestra di musica dice sempre che se uno ha ragione, non è detto che l'altro abbia torto: basta trovare l'accordo giusto.

Vorrei che fosse come prima, quando eravamo amici. È come se mi fosse caduto un sasso in testa. Come se avessi lasciato sfuggire dalle mani un vaso prezioso e fosse andato in mille pezzi!

Il mese scorso abbiamo fatto una gita scolastica al museo archeologico. C'era un vaso greco restaurato: si vedevano tutti i pezzi incollati insieme. Non era nuovo ma "quasi" come nuovo.

Un secondo per romperlo e tanto tempo e tanta pazienza per restaurarlo!

Ma come si fa a restaurare un'amicizia?

Un pezzetto per volta: "Ti voglio raccontare di Dakar. Mi racconterai di Bucarest?".

"Non so. Giochiamo al pallone?".



illustrazione di Guido Scarabottolo

qualcosa che
brillava sulla
Ranocchi nel fango
superficie
dell'acqua

I ranocchi amano sguazzare nel fango.

Se la spassano a imbrattarsi di fango viscido, e finché non sono completamente impegolati di melma lurida non sono felici.

Il fango se lo impataccano sulla testa, se lo spalmano sugli occhi, se ne inzaccherano perfino le orecchie.

Questa è la loro vita, ed è sempre stato così.

Tranne una volta.

Fu quella volta che, nel fossato del castello, arrivò un nuovo ranocchio.

Era un ranocchetto striminzito e sembrava spaventato da tutto.

Vagava vacillando sulla sponda fangosa del fossato.

“Vieni, piccolo” gli disse la signora Balzelli “non temere! Hai fame? Vuoi qualcosa da mangiare?”.

Il piccolo ranocchio annuì.

La signora Balzelli gli infilò in gola una mosca secca.

Il piccolo ranocchio tossì e sputò.

“Che schifo!” disse.

“Ah, cominciamo bene!” disse la signora Balzelli. “Come ti chiami?”.

“Non lo so...” rispose il piccolo ranocchio.

“Come non lo sai? Da dove vieni, allora?”.

“Non mi ricordo più niente!”.

“Dev’essere un caso di amnesia!” disse il signor Balzelli che nel frattempo era ritornato dalla caccia.

“Guarda caro che hai le zampe tutte pulite!” gli fece notare

la signora Balzelli. “Prima di entrare in casa vedi di impiasticciartele per benino di fango, per favore, che ho passato tutta la mattina a inzaccherare di fango il pavimento!”.

Il signor Balzelli ritornò subito dopo tutto immelmato dalla testa ai piedi, e sistemò sul tavolo un sacchetto pieno di insetti.

Pieno di insetti e vermi.

Morti.

“Oh, vediamo cosa mangiamo stasera... ecco qua, guarda piccolo: ti andrebbe un minestrone di lombrico tagliato fino fino?”.

“Non saprei, signora, io...”.

“Oh, non chiamarmi signora! Chiamami pure zia Lelli! Finché non troveremo i tuoi veri genitori, con noi sarai al sicuro, vero caro?”.

“Certo!” disse il signor Balzelli, e gli lasciò una manata fangosa sulle spalle verdine.

“Ti piacerebbe se ti chiamassimo Ranuncolo? Eh, piccolo?”.

“Va bene” disse il ranocchietto.

“E ora: si mangia!” disse zia Lelli.

“Dove vai Ranuncolo?” chiese zio Balzo.

“Vado a lavarmi le mani, zio, sono tutte sporche!”.

“A cosa serve lavarsi le mani?” chiese zia Lelli spalancando gli occhi.

“Ma come, zia! Serve ad essere puliti!”.

“Dai, piccolo, vieni qui che ti spalmo addosso un po’ di fango, e ti sciacquo le orecchie con le alghe!”.

“No, ti prego, zia! Il fango non fa per me! È troppo melmoso! E sporco...”.

“Non s’è mai visto un ranocchietto che non ami il fango viscido che ti si spalma flaccido sul collo, per poi colare molliccio sulle spalle e poi...” sussurrò quella sera zio Balzo a zia Lelli non appena fu sicuro che il piccolo ranocchietto si era addormentato.

“Shhh, caro: parla piano! Ranuncolo è ancora giovane” ri-

spose zia Lelli “dagli tempo... certe cose si apprezzano crescendo, con gli anni... ti ricordi che quando ci siamo conosciuti non ti piaceva il fegato di zanzara, e adesso...”.

“Hai ragione, cara... in ogni caso non dobbiamo forzarlo!”.

Da quel giorno Ranuncolo abitò insieme a zia Lelli e a zio Balzo.

E fece subito amicizia con gli altri ranocchietti del fossato.

Fin dal principio apparve chiaro a tutti che Ranuncolo non era un ranocchietto come gli altri.

“Vieni a tuffarti nella melma con noi?” gli chiedevano.

“Ma così vi sporcherete tutti!” diceva Ranuncolo.

“Certo! Ci inzaccheriamo!”.

“Sì, ci impiasticciamo di fango! Vedrai: sarà bellissimo!”.

“Grazie amici, ma preferisco rimanere pulito...”.

“Che schifo!” dicevano i ranocchi “Pulito!” e ad uno ad uno si tuffavano scomparendo nella melma che si richiudeva viscida e nera sopra di loro.

I primi tempi, alcuni ranocchi lo prendevano in giro per la sua pulizia, e Ranuncolo tornava a casa piangendo.

“Zia Lelli! Zio Balzo! Dove siete?”.

Ed ecco che i loro grossi occhi emergevano dal fango.

“I miei amici dicono che ho qualcosa che non va: dicono che ho l’igienite!”.

“Oh, questa poi!” diceva zio Balzo. “L’igienite non esiste, e tu non hai niente che non vada bene... solo che sei un ranocchietto speciale!”.

Zia Lelli e zio Balzo non lo forzarono mai a vivere nel fango.

Lo amavano e lo rispettavano fino in fondo.

Tuttavia, certe sere, quando Ranuncolo era già a letto, parlavano sottovoce.

“Forse esistono delle specie di ranocchi che non amano il fango...” diceva zia Lelli.

“Ho fatto le mie ricerche, e non mi risulta proprio...” dice-

va zio Balzo “e poi ci sono altri misteri: perché i ranocchi genitori di Ranuncolo non si sono fatti vedere, nonostante tutti gli annunci che abbiamo messo qui in giro? Penso che per Ranuncolo sarebbe molto importante poterli conoscere.”.

“Forse anche loro hanno perso la memoria come lui, poverino!”.

“Un bel mistero!”.

Con zio Balzo e zia Lelli, Ranuncolo si sentiva davvero a casa.

E acquistò fiducia in se stesso.

Zio Balzo gli costruì una camera tutta per lui sopra una foglia di ninfea.

Luccicava al sole da quanto la teneva pulita dal fango.

E anche i suoi amici ranocchietti cominciarono ad apprezzarlo, nonostante amasse la pulizia.

Ad esempio Ranuncolo sapeva inventare dei giochi che gli altri ranocchi non s’immaginavano nemmeno.

Come saltare da una foglia di ninfea all’altra senza cadere nel fango.

Anche se poi c’erano sempre dei ranocchi che non resistevano e si tuffavano non appena vedevano un po’ di poltiglia melmosa.

“Perché non giochiamo a cavalcare?” disse una volta Ranuncolo “Dev’essere bellissimo!”.

“Cavalcare? I cavalli?”.

“Beh, no... i cavalli, no...” rispose Ranuncolo “...potremmo cavalcare i pesci!”.

Così ogni ranocchio si costruì un lazo d’alga con cui catturava un pesce. E se riusciva poi a salirgli in groppa, era fatta: il pesce era stato domato, e andavano veloci.

I piccoli ranocchi si divertivano tutti a cavalcare anche se, immancabilmente, per ognuno veniva poi il momento in cui non resisteva più, balzava dal pesce e doveva spanciarsi nel fango lurido e imbrattarsi per bene.

Tranne Ranuncolo, ovviamente.

Il tempo intanto passava e Ranuncolo era diventato un bel ranocchio adulto che sapeva badare a se stesso.

Adesso, a volte, era lui a preparare il pranzo per zia Lelli e zio Balzo.

“Hai inventato ricette un po’ strane” notava zia Lelli “però questa roba che hai cucinato è buona, anche se non ci sono i vermi dentro!”.

Un giorno nel castello si tennero dei festeggiamenti per un torneo di cavalieri.

Le grida e le musiche arrivavano fino al fossato.

Arrivavano anche dei sassi.

Alcuni bambini, dal ponte, avevano cominciato a tirare dei sassi nell’acqua, per divertirsi.

Tutti i ranocchi si erano immersi nel fango per sfuggire alla grandinata.

Tutti tranne Ranuncolo che era rimasto sulla sua foglia splendente.

“Spaventosi bambini!” disse zio Balzo con una bolla melmosa.

Era immerso completamente nel fango e sporgevano solo i suoi grossi occhi.

“Dai, zio, guardali bene: non sono carini?” disse Ranuncolo dalla sua lucida foglia di ninfea.

“Carini un corno! Ci tirano i sassi in testa. Adesso sei mimetizzato sulla foglia, ma prova per sbaglio a muoverti, e vedrai come ti inseguiranno gridando!”.

“Tutti i bambini nel salone!” si udì dal ponte “c’è la torta per voi! Cosa stavate facendo qui?”.

“Oh, niente... tiravamo i sassi nell’acqua” rispose uno dei bambini.

“Avete controllato di non colpire nessun animale?”.

“Sì, certo, ma non ce ne sono... neanche una rana... laggiù c’è solo poltiglia fangosa, viscida e sporca!”.

Fu a quel punto che si affacciò dal ponte.

E i suoi occhi furono attirati da qualcosa che brillava sulla superficie dell'acqua, una foglia di ninfea lucidissima, e sopra...

Si ritrasse dal ponte.

“Zio!” disse Ranuncolo con la voce che gli tremava “si è affacciata una ragazza: penso che mi abbia visto!”.

“Tuffati nel fango, Ranuncolo!” gli gridò zio Balzo “presto, scappa di lì! È la figlia della cuoca: adesso cercherà di catturarti per farti fritto a cena!”.

“Salta, Ranuncolo!” gracidava zia Lelli “nasconditi qui nel fango!”.

La ragazza intanto era già sulla riva del fossato, e stava entrando nel fango con l'intenzione, evidente, di raggiungere la foglia di ninfea su cui Ranuncolo rimaneva ancora immobile.

“Scappa Ranuncolo! O sei fritto!”.

Ma Ranuncolo sembrava incantato.

La ragazza afferrò quello strano ranocchio tutto pulito e profumato e, senza sapere bene il perché o il percome, lo baciò.

Ranuncolo non capì bene cosa stava succedendo, ma ci fu un lampo e alla fine si ritrovò trasformato in principe azzurro.

“Ecco perché non mi piaceva il fango!” esclamò subito Ranuncolo. “Zio Balzo, zia Lelli, non sono un ranocchio: sono un principe azzurro!”.

“E io sono una principessa!” disse la ragazza che lo aveva baciato. Giusto per mettere le cose in chiaro.

Il principe Ranuncolo venne condotto al castello.

Lì riabbracciò i suoi genitori, il re e la regina, che dopo averlo cercato in ogni angolo del regno si erano rassegnati e pensavano di averlo perduto per sempre. Vai tu a pensare che un incantesimo lo aveva trasformato in un ranocchio! Ranuncolo e la principessa, che con il suo bacio aveva rotto l'incantesimo, impararono a conoscersi e si innamorarono. Al momento giusto

si celebrarono le nozze.

E vissero per sempre felici insieme.

Ma nelle calde sere d'estate, quando tutti gli ambasciatori se ne erano andati, Ranuncolo e la sua principessa si toglievano i pesanti abiti da cerimonia e via!

Un tuffo nel fossato! Finalmente insieme a zio Balzo, zia Lelli e agli amici ranocchi.

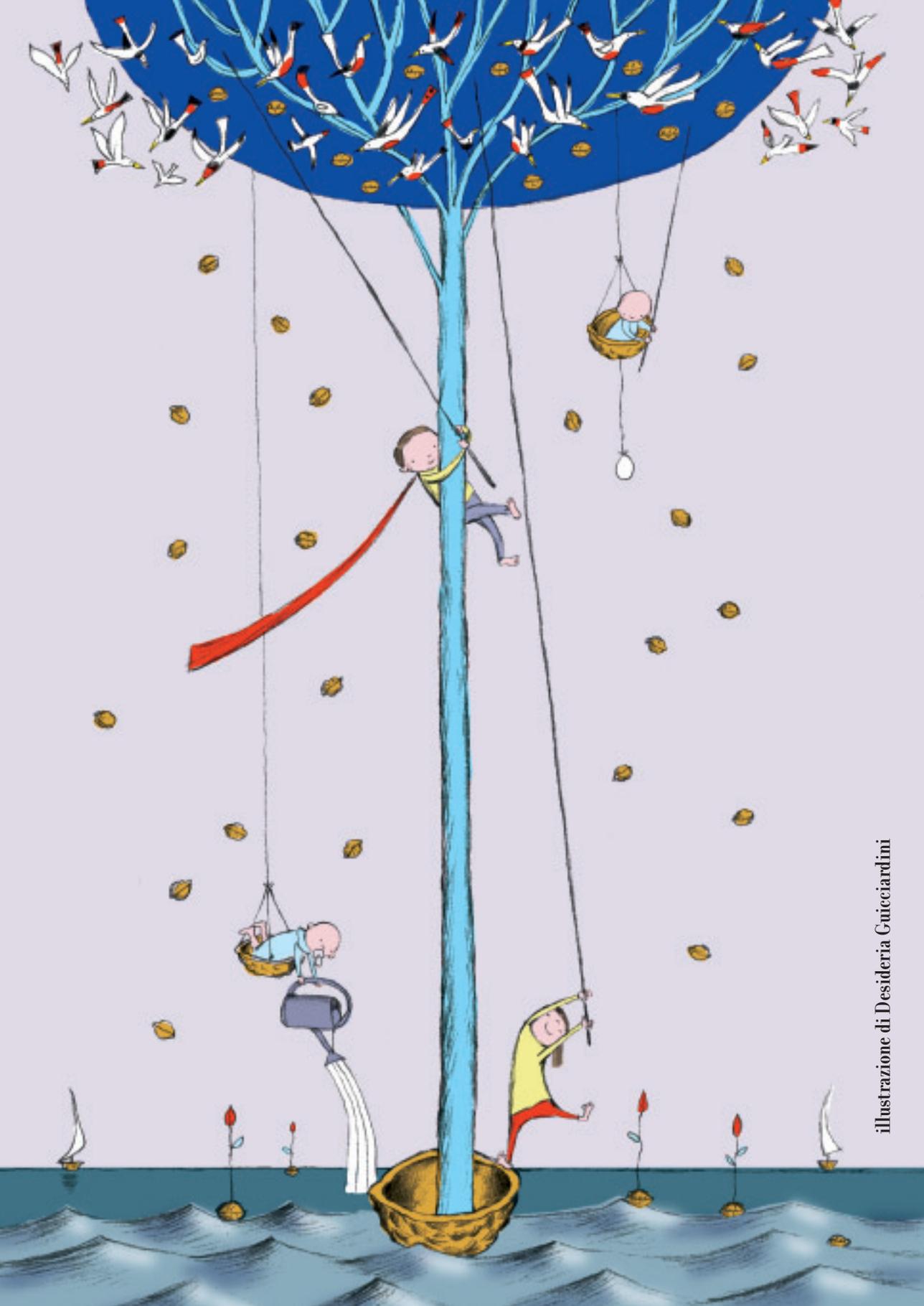


illustrazione di Desideria Guicciardini

riaccende
le onde
la vita che c'è

Mi piace la Pace

Pietro Formentini

Mi piace la Pace
Serena tranquilla
Che spegne e che tace
Ogni voce strillata,
Gli strappi feroci
Li cura e li cuce,
La Pace che schiaccia
Un guscio di noce
Ma non uccide
L'albero noce
Che ancora poi cresce,
La Pace che nuova
Riaccende le onde
Del mare che vuoto
Ha perduto le vele,
La Pace latte
Di nuova radice,
Felice parola
Che ascolti, ti dice:
È per te, è per me
La vita che c'è.



Alla prima brezzolina
 Simone Frasca
La flotta di Kublai
 se ne andò in pezzi

Kublai Khan era un grande imperatore. Anzi, meglio, è stato il più grande imperatore di tutti i tempi. E questo non si discute. Volete discutere? Allora vi dico subito che era l'imperatore dell'Indocina. (Wow!), del Tibet (Poffarbacco!) e pure della Cina! (Giuringiuretta!).

Per conoscere tutto il suo regno avrebbe dovuto viaggiare tutta la vita. E questo bastava per scoraggiarlo. Così Kublai Khan se ne stava chiuso nel suo palazzo e di quando in quando mandava a chiamare il Grande Dignitario di corte.

"Quanti chilometri quadrati misura l'Indocina?"

"Settecentomila" rispondeva pronto il Grande Dignitario, che tanto, lui, ormai Kublai lo conosceva e pure le sue stupide domande.

"E il Tibet?"

"Unmilioneduecentomila."

"E... la Cina?"

"Novemilionisettecentonovantasettemila."

Kublai controllava via via le risposte su un foglietto che teneva nascosto nelle enormi maniche del suo regale vestito.

"E tutto insieme?"

"Undicimilionisettecentonovantasettemila chilometri quadrati!" concludeva il Grande Dignitario.

Kublai sospirava soddisfatto: era incontestabilmente il più grande imperatore del mondo.

Un giorno si presentò a corte un veneziano di nome Marco Polo. Era uno che amava i viaggi, le sarde in saor (un tipico piatto veneziano) e la sua fidanzata, che si chiamava... che si chiamava... e che ne so io come si chiamava, comunque sicuramente l'amava parecchio perché aveva il suo ritratto nel portafoglio.

A Marco Polo la vita di Kublai Khan piaceva mica. Non capiva che gusto ci trovasse a essere il più grande imperatore del mondo se non sapeva neanche di che colore era l'insalata che cresceva negli orti fuori del suo palazzo.

Marco Polo amava viaggiare, conoscere gente, imparare le lingue e, prima di andare a cena, sorseggiare il Kir Royal, un cocktail che fanno in Francia e che con le sarde in saor è la fine del mondo.

Marco Polo si era appena inchinato davanti a Kublai quando entrò nella sala il Grande Dignitario di Corte. E iniziò quella scenetta che vi ho descritto venti righe fa.

Quando alla fine Marco vide Kublai controllare sul fogliettino e sospirare soddisfatto, gli chiese:

“Sicuro?”.

“Sicuro che?” chiese Kublai strabuzzando gli occhi.

“Sicuro che tutto il tuo regno misuri ancora quei chilometri quadrati lì?”.

Il Kublai cominciò a sudare.

“Voglio dire che... che magari... sai come vanno le cose... con il tempo... le cose si consumano... consuma oggi... consuma domani...”.

“Cosa?” balbettò con la voce strozzata il povero Kublai.

“Si fa presto a ritrovarsi in mutande... cioè... voglio dire... si fa presto a ritrovarsi senza regno!”.

In questo modo Marco Polo ottenne dal Kublai esattamente quello che voleva: un sacco di soldi (più o meno un milione) e bagagli, viveri e cavalli per fare il giro di tutto il regno e ricontarlo tutto.

In realtà Marco non aveva la minima intenzione di contare alcunché (non si era portato dietro neanche un metro da tasca), ma aveva una voglia matta di conoscere la Cina e di farlo nel migliore dei modi.

Marco viaggiò per tre lunghi anni, conobbe gente, posti fantastici, e infine ritornò: abbronzatissimo e pieno di ricordi per il Kublai Khan.

“Il regno c'è tutto” disse subito, entrando nella sala del trono “sino all'ultimo sassolino.”.

Soddisfatto il Kublai batté le mani e poi si precipitò sui grandi pacchi infiocchettati che i servitori di Marco avevano depositato ai piedi del trono.

Marco Polo, via via che l'imperatore scartava i regali, gli spiegava cos'erano e da dove venivano: un'amaca di fibre di cocco intrecciate dall'Indocina, un piccolo abominevole Yeti dal Tibet, dalla Cina una palla di vetro con un tempio buddista che se la rovesci cade il riso e una scimmia bianca come la neve dal Giappone.

“Dal... cosa?” trasalì stupito il Kublai.

“Dal Giappone” ripeté Marco, stupito dello stupore del Kublai. “Non mi dirai mica che non sai che a poche centinaia di chilometri dalla costa della Cina c'è il Regno del Giappone?!”.

Il Kublai fulminò il Grande Dignitario di corte con un'occhiata.

“Certo... certo che lo sapevo... è che... è che me n'ero dimenticato, tutto qui.”.

Quella sera, appena Marco Polo se ne fu andato, Kublai chiamò il Grande Dignitario.

“Com'è questa storia del Giappone?”.

“Ma... ma sua Beatitudine...”.

“Com'è che mi nascondete le cose e poi ci faccio sempre la figura del cretino?”.

“Ma sua Celestialità...”.

“Quanti?”.

“Cosa?”.

“Chilometri quadrati.”.

“Oh... il Giappone... una bazzecola... son due rocce... due sputi nel mare... vale mica la pena di...”.

“Ho chiesto ‘quanti?’” ruggì il Kublai.

“Trecentosettantaduemila.”.

“Lo voglio...”.

Il Grande Dignitario aveva una gran voglia di chiedere a sua Celestitudine che cosa se ne facesse di trecentosettantaduemila chilometri quadrati in più oltre agli undicimilionisettecentonovantasettemila chilometri che già possedeva, ma aveva famiglia e lasciò perdere.

“Come vuole sua Immensità! Incarico subito il grande Ammiraglio di riunire la Grande Commissione dei 12 Astrologi che devono scegliere il giorno giusto per iniziare a progettare un bel piano per l’invasione.”.

Così la tiriamo per le lunghe, pensava.

“...e lo voglio subito!”.

“Subito quando?” chiese il Dignitario con un filino di voce.

“Pensavo che sarebbe proprio un bel regalino per il mio compleanno.”.

Il Gran Dignitario dette un’occhiata veloce al calendario, calcolò rapidamente che al compleanno del Kublai mancavano solo 10 mesi e 15 giorni e stramazza sul pavimento.

Anche se la Cina è grandina la voce si sparse e in poche settimane tutti sapevano dell’ennesimo capriccio dell’Imperatore.

‘Di nuovo!’.

‘Ma basta! Il Tibet! L’Indocina! Eppoi la Cina! Ma che se ne fa anche del Giappone?!’.

‘Oltretutto mangiano il pesce crudo e io non lo digerisco!’.

‘Dice che vuole costruire in pochi mesi una flotta di 5000 navi.’.

‘Bello! E chi sono i disgraziati che se ne occupano?’.

‘Noi’.

‘Già meno bello. E io dove lo trovo il tempo per costruire le navi se devo coltivare il riso?’.

Ma all’imperatore questi particolari interessavano il giusto, anzi per dirla tutta non interessavano affatto.

Ogni giorno che Dio metteva in terra, Sua Celestitudine si affacciava al cantiere navale e chiedeva:

“A che punto siamo?”.

“265” sospirava il Grande Dignitario.

“Così poche?”.

E mandava subito i soldati a prendere nei campi di riso qualche milione di contadini per accelerare il lavoro.

Dopo quattro mesi la flotta era arrivata a 2411 unità e per festeggiare Kublai chiese una bella porzione di riso alla cantonese per cena.

“Impossibile, sua Esageratitudine” ghignò il Grande Dignitario.

“Oh bella, e perché?”.

“Perché tutti i contadini della Cina stanno lavorando nei cantieri navali e il riso non lo raccoglie più nessuno” e se ne andò, lasciando Kublai con un palmo di naso.

Finalmente arrivò il gran giorno: Il mare fra la Cina e il Giappone era bianco di vele. Navi, navi, navi a perdita d’occhio. Indubbiamente la più grande flotta navale del mondo.

“Orsù” disse allegramente Kublai Khan, contemplando con amore le 5000 navi in assetto di guerra che dondolavano al vento. “Invadete il Giappone e tornate prima di cena per raccogliere il riso, che ho una voglia di riso alla cantonese che non ci vedo.”.

Dietro di lui, una piccola folla si era raccolta per assistere all’evento.

“Gran bella flotta!” disse uno. “Non sapevo che la Cina avesse così tanti costruttori di navi.”.

“Oh no, in realtà sono state costruite dai coltivatori di riso” rispose l’altro.

“Che sanno costruire le navi” fece il primo.

“Non ci pensano nemmeno. Loro sanno coltivare il riso” fu la risposta.

Fu così che la più grande flotta del mondo non arrivò mai a vedere le coste del Giappone. Alla prima brezzolina il fasciame se ne andò in pezzi, gli alberi si inclinarono sinistramente e schiantarono con un rumore secco mentre le navi finivano a gambe all’aria.

I samurai che erano schierati sulla spiaggia, pronti a opporre le loro spade ai cannoni dell’invincibile armata, videro in lontananza le navi cinesi affondare una dopo l’altra come piombini. Increduli, restarono pazientemente in attesa del nemico sino al tramonto, poi fecero spallucce e tornarono alle loro case a mangiare pesce crudo.

Kublai Khan, che aveva tanta fame di riso e chilometri quadrati, restò a digiuno e in poco tempo perse 20 chili e tutti gli undicimilionisettonovantasettemila chilometri quadrati che aveva accumulato.

I contadini fecero ritorno ai loro campi e al loro riso che sapevano coltivare così bene. Sicuramente molto meglio di quanto sapessero costruire navi.

Il Gran Dignitario fece le valigie e se ne andò a Venezia a conoscere la fidanzata di Marco Polo e le sarde in saor di cui Marco gli aveva così tanto parlato.

dalla meta, proprio a causa della fretta con cui era stata costruita, questa storia è vera.

La guerra non ci fu, ma chi esercitò la deterrenza? Furono i costruttori improvvisati o la stessa avidità smisurata del Grande Imperatore?

Non so se Marco Polo avesse una fidanzata e nemmeno se Kublai Khan amasse così tanto il riso alla cantonese, però la storia della flotta di 5000 navi fatta costruire in fretta e furia dal Kublai Khan per invadere il Giappone e affondata miseramente a pochi chilometri

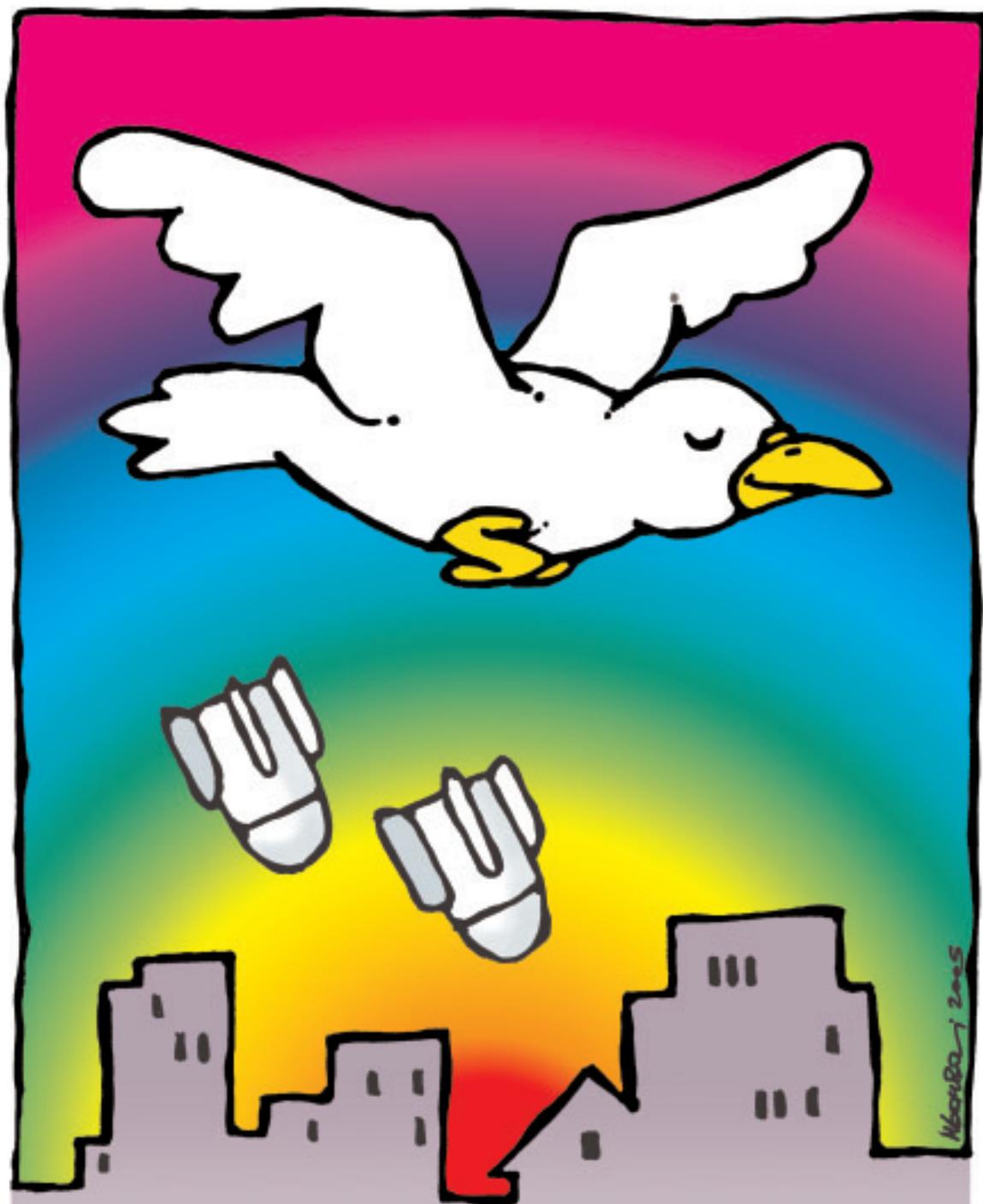


illustrazione di Mario Gomboli

L'arcobaleno dietro la colomba La colomba guerrafondaia

C'era una volta una colomba. Bianca, pulitissima, sempre in giro a svolazzare con un rametto d'ulivo stretto nel becco.

Dietro di lei, un bellissimo arcobaleno.

Sapeva bene che, da millenni, tutti quelli che l'avevano vista avevano pensato alla Pace (con la maiuscola), e avevano sognato la Pace, l'avevano scelta come simbolo della Pace.

E lei, la colomba, li aveva presi sul serio: aveva girato il mondo, cercando di convincere tutti che la Pace è meglio della guerra. Nessuno l'aveva mai contraddetta, almeno a parole: chi mai oserebbe dire che "la guerra è meglio della Pace" (a parte i venditori d'armi, s'intende)?

La colomba era molto orgogliosa, un po' trionfista del suo successo, e svolazzava nei cieli di tutti i continenti, guardando in su come fanno tutti quelli che sono soddisfatti di sé. Si sentiva amata, rispettata, soprattutto seguita da tutti.

Poi, un brutto giorno, aveva guardato giù.

Guerre ovunque. Ovunque la gente si ammazzava nei modi più diversi: sparando, bombardando, gasando (ovvero usando gas velenosi)... in mancanza di meglio (di meglio!?) accoltellandosi o bastonandosi a morte. Aveva un bel sventolare la sua scia arcobaleno: qualcuno tentò persino di abatterla con un missile terra-aria. Aveva un bel parlare di Pace: il rumore delle bombe, le grida degli attaccanti, le urla dei feriti coprivano la sua voce.

“Se non vogliono la Pace con le buone, l’avranno con le cattive” pensò la colomba.

E si armò a sua volta, usando la minaccia della guerra come strumento di Pace. Invano.

Appena guardava da un’altra parte, gli uomini ricominciavano a uccidersi a vicenda.

Allora la colomba si mise a sparare a chi sparava, a bombardare chi bombardava, a gasare chi gasava. E poi a sparare a chi, a suo parere, aveva intenzione di sparare, a bombardare chi (sempre a suo parere) aveva intenzione di bombardare, a gasare...

Così ci furono ancora più guerre: oltre a quelle in atto, ci furono quelle per sedare quelle in atto, per contenere gli sviluppi di quelle in atto, per prevenire quelle che avrebbero potuto essere messe in atto.

L’arcobaleno dietro la colomba non si vedeva più, offuscato dal fumo degli incendi, dalla polvere sollevata dalle bombe, dalle nuvole di gas mortale.

Il ramoscello d’ulivo le era caduto dal becco, una volta che stava gridando: “All’attacco!”.

Le stesse penne della colomba non erano più bianche ma, sporcate da quelle polveri mortali, erano diventate nere come quelle del corvo, il simbolo della guerra.

E proprio allora le si affiancò in volo un corvo vero. Uno che di guerre ne aveva viste tante, ne aveva fatte tante, e proprio per quello le odiava, così come odiava disperatamente esserne il simbolo.

Fu lui, piangendo, a spiegarle che non esistono guerre buone o cattive, ma solo cattive.

Fu lui, piangendo, a spiegarle che non esistono guerre pulite o sporche, ma solo sporche.

Fu lui, piangendo, a spiegarle che non esistono guerre giuste o sbagliate, ma solo sbagliate.

Fu lui, piangendo, a spiegarle che non esistono i “nemici”... o, meglio, gli unici nemici che esistono davvero sono i nemici della pace, gli amici della guerra ... ma anche quelli non vanno battuti con le armi, bensì con la forza dell’amore per la pace.

Altrimenti... altrimenti si diventa come loro.

E mentre volavano, le lacrime del corvo bagnavano le penne della colomba e le pulivano. Dopo molti discorsi e molte lacrime, la colomba era ridiventata bianca.

Quando se ne accorse, e si accorse che stava volando vicino a un corvo nero, per un momento si spaventò: ma come!? Cosa ci faceva al suo fianco il simbolo del... del... “nemico”!?

Ma poi ricordò di aver imparato che “non esistono nemici” (proprio come non esistono guerre pulite, giuste o buone) e che era sbagliato considerare qualcuno “nemico” solo perché qualcun altro ne aveva fatto il simbolo del male, magari senza neanche spiegarci perché.

E allora continuarono a volare insieme, mentre alle loro spalle si disegnava un arcobaleno.

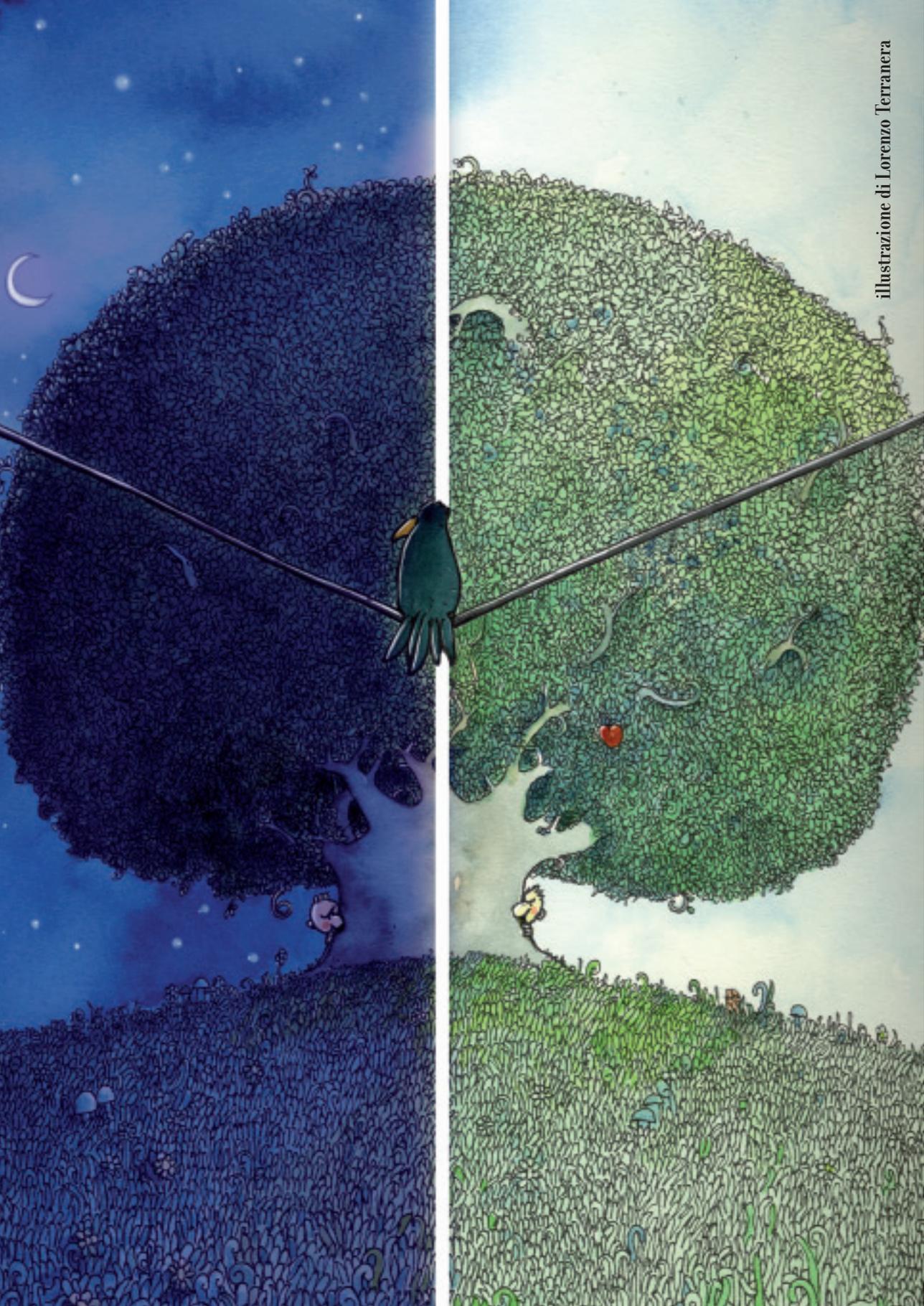


illustrazione di Lorenzo Terranera

Rotonda della Samedimela e i nédiquanédilà

Angela Nanetti
come le guance

Se suo padre, quando la portava sulla collina per mostrarle l'albero fiorito e raccontarle la storia del nonno di suo nonno, avesse mai immaginato quello che sarebbe successo..., pensava Samedimela tutta sconsolata. E le veniva voglia di scappare, lontano da quella rete piena di punte di ferro dove non ci si poteva nemmeno appoggiare, da quei cani uguali come gemelli che abbaiano perfino alle mosche, ma soprattutto dai due "nédiquanédilà", che prima erano amici per la pelle e adesso si uccidevano con gli occhi appena si guardavano.

Lontano...

Ma l'albero era lì come ogni anno ad aspettarla, anzi, ad invitarla con le sue delizie. E dunque, mentre guardava con l'acquolina in bocca i frutti ancora piccoli e verdi e già li immaginava gonfi e rossi, la buccia croccante che al primo colpo si apriva, la polpa docile e succosa, mentre guardava e aspettava paziente di fare la sua scorpacciata autunnale, pensava alla storia che suo padre le aveva tante volte raccontato e si chiedeva che cosa poteva fare lei, Samedimela, perché i "nédiquanédilà" smettessero di litigare e si chiamassero di nuovo per nome.

"Quest'albero è nostro, ricordatelo" le diceva suo padre. "L'ha seminato il nonno di tuo nonno. O forse era il nonno del nonno di tuo nonno, di preciso non lo so. Comunque qui non c'era niente, solo erba gialla, e il nonno di tuo nonno, o forse il nonno del nonno di tuo nonno, arrivò quassù un giorno con una

mela per mangiarsela in pace. Non una mela qualsiasi, una mela straordinaria: bella, rossa, succosa; rotonda come le guance della luna quand'è matura... Si sistemò comodamente quassù e incominciò a mangiarsela. Ma la mela era così grande, che non ce la fece a finirla tutta e la lasciò. Ecco da dove è venuto l'albero, da quella mela!" concludeva suo padre tutto orgoglioso.

Perciò loro con l'albero non c'entravano, ragionava Semedimela: LORO l'avevano trovato in cima alla collina il giorno in cui erano arrivati. Allora, perché litigavano?

"Guarda, c'è un albero!" aveva detto Giacomo ansimando.

"Uno solo: chissà cosa sarà?" aveva risposto Girolamo.

Infatti era febbraio e l'albero era ancora nudo.

"Però, che bel posto quassù!" aveva esclamato Giacomo tirando un gran respiro. "Io quasi quasi mi compro un po' di questa terra. Cosa dici Girolamo?"

"Che hai proprio ragione" aveva detto Girolamo. "Quasi quasi me la compro anch'io!"

Quasi quasi, quasi quasi, s'erano comprata mezza collina a testa, di qua e di là dall'albero.

"Così ci costruiamo due casette e ci portiamo la famiglia... Vero Giacomo?" aveva detto Girolamo all'amico.

"Sicuro! Ma il confine dove lo facciamo passare?" aveva chiesto Giacomo guardando in alto.

Perché l'albero stava proprio al centro della collina ed era ricoperto di gemme.

"Nédiquanédilà" aveva risposto allora Girolamo. "L'albero è di tutti e due. E poi, non ci metteremo mica a litigare per un albero!"

"Certamente no" aveva riso Giacomo, dando una gran pacca sulla spalla di Girolamo. "Altrimenti che amici saremmo?"

'E già!' ragionava Semedimela sconsolata pensando al seguito.

Era andata così, che dopo le gemme era esplosa la gran fioritura

e Giacomo e Girolamo, a naso insù, non si stancavano di ammirarla.

"È un melo" aveva sentenziato Girolamo.

"Ma quanti fiori! Questo ne farà almeno un quintale."

"Dici?" E gli occhi di Girolamo brillarono di una luce strana.

"Allora speriamo che siano mele buone. Un quintale di frutta..."

"Mezzo" corresse Giacomo prontamente.

"Già, mezzo" confermò Girolamo, facendosi rosso. "Cosa pensi, che me le voglia...?"

"Io?!!" rispose Giacomo, facendosi più rosso ancora. "Ma ti pare possibile che pensi di te una cosa del genere?"

"Appunto!" ribadì Girolamo guardando fisso Giacomo.

"Appunto!" rispose Giacomo guardando fisso Girolamo.

Da quel giorno i due amici si salutarono con una certa freddezza. Non più con "Come va la vita, Giacomo?". "Bene, Girolamo!" ma con un semplice "Buongiorno".

Finché un bel giorno, anzi, un giorno bruttissimo, s'alzò da qualche parte un vento matto come pochi, che si trascinava dietro un corteo di nuvole nere e scapigliate da fare pena. All'improvviso il vento si calmò, prese fiato e ricominciò a soffiare all'impazzata, riunendo le nuvole in una sola massa nera e densa come pece. Poi venne giù il diluvio, che sembrò portarsi via la collina intera e, insieme alla collina, l'albero. Invece si portò via soltanto i suoi fiori.

"Che peccato" disse Giacomo quando ritornò il sole. "Quest'anno niente mele!"

"Pazienza" rispose Girolamo con un sospiro "sarà per un altro anno."

E ripresero a salutarsi come prima. Ma quando arrivò giugno e l'albero si rivestì di foglie larghe e verdi, ecco la scoperta. Mentre sedevano sotto la sua ombra, già pronti per un pisolino, a Giacomo capitò d'alzare gli occhi verso i rami: "Girolamo" gridò "ci sono cinque mele!"

"Davvero?!" e balzò in piedi tutto felice.

Tutto vero: cinque piccole mele erano sopravvissute al diluvio e alla tempesta, ed eccole lì a crogiolarsi al sole.

Ma la felicità di Giacomo e Girolamo durò poco.

“Quattro dalla mia parte e una dalla tua” disse Girolamo.

“Che cosa?!” protestò Giacomo. “Non avevamo detto ‘nédiquanédilà?’”.

“Sì, ma quattro sono dalla mia parte, non si può negare. Come è vero che una sola è dalla tua.”.

“E allora?!!...” urlò Giacomo, di nuovo tutto rosso. E dato un calcio all’albero se ne andò.

Da allora i due amici smisero di dirsi buongiorno e quando si vedevano, si salutavano con una specie di grugnito. Finché una volta Girolamo, che controllava ormai le sue mele come se fossero d’oro, s’accorse che appese al ramo non ce n’erano più quattro, ma tre. Tre mele soltanto! E a terra nemmeno l’ombra di un frutto. Dunque, ragionò, qualcuno doveva averla rubata. E chi, se non LUI? Però, non volendo litigare, per una mela poi! Strinse la lingua tra i denti e fece finta di niente. Ma quando incontrò Giacomo, invece del grugnito abituale, gli venne un’occhiataccia e basta.

Alcuni giorni dopo Giacomo, che controllava la sua mela come fosse d’oro e d’argento insieme, ebbe la sorpresa di non trovarla più né sul ramo né a terra. Dunque?... Qualcuno doveva averla rubata, ragionò. E chi se non l’ALTRO, che si credeva ormai il padrone dell’albero perché di mele ne aveva quattro?

Litigare no, non era il caso, per una mela poi... però, nemmeno poteva subire una prepotenza del genere. Dunque...

Pensa e ripensa, in breve trovò la soluzione: una bella rete metallica che divideva la collina a metà e arrivava giusto al tronco dell’albero, il quale smetteva di essere quella cosa strana “nédiquanédilà” e diventava finalmente “unpo’diquaunpo’dilà”.

“Ecco fatto!” esclamò Giacomo e da quel momento smise di occuparsi dell’albero e del suo vicino.

Il quale, però, quando vide la rete non si tenne più per la rabbia e, per fare capire a quel prepotente con chi aveva a che fare, andò a comprare un bel rotolo di filo spinato e glielo fece scorrere in cima: dal basso della collina verso l’alto, fino al tronco dell’albero.

“Povera me!” pensò Semedimela “e adesso cosa succederà ancora?”.

Successe che dopo qualche tempo Girolamo di mele ne trovò solo due, e nemmeno una a terra. Allora decise che il filo spinato non bastava e comprò un cagnaccio nero e peloso, che abbaïava anche al vento e alle zanzare. E naturalmente Giacomo rispose con un cane identico, così che notte e giorno era un concerto di latrati da fare spazientire perfino un morto.

“Povera me, povera me!” pensava Semedimela sempre più dispiaciuta. “Devo fare qualcosa, devo fare qualcosa...”.

Ma che cosa?

Intanto un’altra mela sparì, ormai bella grossa e quasi matura; e Girolamo, esasperato, decise che non era più tempo di indugi: bisognava agire. Comprò un fucile e s’acquattò nell’erba tutta notte, pronto a impallinare l’odiato ladro. Aspettò, aspettò e intanto il freddo gli riempiva le ossa e la rugiada del mattino lo trasformava in uno strofinaccio umido e moccioso. S’alzò il sole e Girolamo, sfinito e tremante, abbandonò il nascondiglio per ritornare a casa; quando...

Quando si sentì per tutta la collina un colpo di fucile, e poi un’imprecazione e una gran risata. Ma una risata che non aveva fine e che buttò giù dal letto Giacomo.

“Cosa succede adesso? Cosa diavolo sta combinando, QUELLO?...”.

“Povera me, povera me!” gemeva Semedimela piena di paura.

Corse, Giacomo, su per la collina, col cane nero alle calcagna e quando arrivò trovò Girolamo a terra, che si spanciava per le risate.

“E allora?...”.

Semedimela e i nédiquanédilà

“Allora... che stupidi siamo stati! I ladri, le mele, la rete! Abbiamo litigato per niente. Per quella lì, abbiamo litigato!”.

Semedimela a questo punto non sapeva se fare l'offesa o l'arabbiata: come si permetteva, “il nédiqua” di chiamarla in quel modo? Ma in fondo che importava, se adesso era contento?

“LEI, se l'è mangiate tutte LEI!” continuava Girolamo.” L'ho scoperta stamattina, la ladra! E pensare che sarebbe bastato così poco per capirlo. Bastava...”.

“Fidarsi un po' di più l'uno dell'altro e parlarsi” pensò Semedimela “e sapere che le mele non piacciono solo a loro, ma anche a noi.”.

E volò via, alla ricerca di un altro melo da “spennare”.

Semedimela era una cornacchia e perché si chiamasse Semedimela ormai l'avrete capito tutti.



Sorride agitando le mani

Roberto Pavanello

Paolino e il carrarmato

Paolino ha un papà molto importante: si chiama Ettore Paoloni ed è un generale dell'esercito, perbacco!

Indossa un'uniforme scura, un cappello con la visiera e la sua giacca è coperta di medaglie grosse come uova al tegamino.

Il generale Paoloni è molto fiero di avere un figlio maschio: "Diventerà forte e coraggioso" dice "e da grande farà il generale come me."

Così, per prepararlo al futuro, quando Paolino compie tre anni, gli regala una scatola di soldatini: indiani e cow-boys.

"Vedi" spiega a Paolino "I cow-boys sono i buoni e gli indiani i cattivi. I buoni vincono e i cattivi perdono. È facile no?"

È facilissimo, pensa Paolino, e quando gioca con i suoi soldatini gli fa fare delle belle corse coi cavalli e quasi sempre i cavalli degli indiani corrono più veloci di quelli dei cow-boys. Poi, però, gli indiani invitano i cow-boys nelle loro tende e fanno merenda insieme davanti al fuoco.

Il generale Paoloni vede i giochi di suo figlio e scuote la testa: "Imparerà" pensa "un po' per volta imparerà..."

Perciò, quando Paolino compie quattro anni il regalo è un bel fucile coi proiettili di gomma.

"Vedi" gli spiega il generale "così si prende la mira e se schiacci il grilletto parte il colpo. Tu sei buono e i tuoi nemici sono i cattivi. I buoni vincono e i cattivi perdono. È facile no?"

Facilissimo, pensa sempre Paolino, e quando gioca col suo

fucile fa finta di essere in un luna park e di avere un chioschetto di tiro al bersaglio. Mette in fila tutti i suoi animali di peluche e li fa sparare: ogni centro una caramella! È così divertente quel gioco che c'è sempre la coda davanti al suo chiosco.

Il generale Paoloni vorrebbe dire qualcosa a suo figlio, ma poi vede tutti i peluches in fila e sente che Paolino ride e si diverte, così scuote la testa e pensa: "Imparerà... un po' per volta imparerà...".

E quando Paolino sta per compiere cinque anni, decide di far scegliere il regalo a lui.

"Dimmi figliolo" chiede il generale sorridendo "quale di questi tre regali ti piacerebbe ricevere per il tuo compleanno: un mitra, un cannone o un bel carrarmato a pedali?".

"Vorrei il carrarmato..." risponde Paolino senza pensarci un secondo. "Bene" dice il generale molto soddisfatto "anzi, bene!".

"Ma non uno finto, io ne voglio uno vero..." aggiunge Paolino.

"Uno vero?" chiede sbalordito il suo papà.

"Sì, vero, come quello che c'è nel cortile della caserma."

Eh già, perché mi sono dimenticato di dire che il generale Paoloni abita in una caserma e Paolino, che è cresciuto lì, sa benissimo che nel cortile della caserma c'è un grandissimo carrarmato col cannone lungo cinque metri.

"Ma Paolino" dice il suo papà "sei troppo piccolo per guidare un carrarmato vero. E poi non si può. Ci vorrebbe un permesso speciale."

"E chi ce lo può dare il permesso speciale?"

"Ah, può darlo solo un generale!" spiega Paoloni.

"Ma tu non sei un generale?"

"Oh perbacco, è vero!"

"Dai papà, solo un giretto, piccolo, piccolo. Mi basta arrivare fino all'asilo!"

"All'asilo?" chiede il generale "e perché?"

"Per fare una sorpresa ai miei amici!"

Il generale Paoloni non lo fa vedere, ma è molto orgoglioso del suo figlio maschio. 'Forse ha imparato, forse ha imparato...' pensa 'diventerà forte e coraggioso e da grande farà il generale come me!'

"E va bene figliolo" esclama alla fine "faremo questo giro fino all'asilo! Io guiderò il carro e tu starai al cannone!"

"Il cannone lungo cinque metri?"

"Proprio quello!"

"Evviva!" grida Paolino felice.

"Evviva!" grida il generale più felice di lui.

Il giorno del compleanno di Paolino tutto è pronto: il generale si è firmato il permesso speciale da solo ed è alla guida del carrarmato. Paolino, con l'elmetto e gli occhiali, siede sulla torretta, vicino al cannone lungo cinque metri ed ha anche imparato a manovrarlo: a destra, a sinistra, in alto, in basso.

"Papà" chiede "come si fa a sparare?"

"Ah, ah, ah!" ride il generale Paoloni. "Fai progressi figliolo! Bisognerebbe premere quel grosso bottone rosso, ma per evitare guai abbiamo tolto tutti i proiettili. Non si sa mai! Ah, ah, ah!"

Anche Paolino ride, ma ha l'aria furbetta.

Il generale accende il motore del carrarmato, che fa un frastuono infernale, e finalmente... si parte!

Attraversano le strade della città facendo scansare tutte le macchine, le moto e le biciclette.

I passanti si tappano le orecchie e spalancano la bocca. "È scoppiata la guerra?" chiede qualcuno.

"Ma no" dice qualcun altro "non vedi che c'è un bambino là in cima!"

E infatti Paolino, seduto là in alto, sorride e saluta tutti agitando la mano.

Finché arrivano davanti al giardino del suo asilo e lì si fermano.

I bambini, sentendo tutto quel baccano, sono corsi a nascondersi, ma quando il generale spegne il motore, piano piano tornano fuori per vedere questa grande novità.

“Ehi amici!” grida Paolino “sono io! Non dovete avere paura!”.

“È Paolino!” gridano i bambini che l’hanno riconosciuto anche con l’elmetto e gli occhialini.

“Sono qui con il mio papà!” spiega “sono venuto per... spararvi!”.

“Ah, ah, ah!” ridono i bambini.

“Ah, ah, ah!” ride il generale Paoloni che ha fatto capolino da uno sportello. E pensa: ‘Sta imparando, sta proprio imparando!’

“Ah, ah, ah!” ride Paolino che ha l’aria sempre più furbetta. E intanto manovra il suo cannone lungo cinque metri e lo punta in alto, verso il cielo.

“Ma dove spari?” gli grida una bambina “noi siamo qua!”.

“Attenzione!” grida Paolino e toglie la sicura al cannone.

“Attento figliolo” gli dice il generale “è meglio non toccare lì!”.

“Meno tre...”.

“Figliolo cosa stai facendo?”.

“Meno due...”.

“Ma così spaventi i tuoi amici!”.

“Meno uno...”.

“Non toccare il bottone rosso! Nooo!”.

BUUUM! fa il cannone del carrarmato e qualcosa parte verso il cielo e poi torna giù a gran velocità! Sono tantissimi proiettili colorati, anzi a guardarli meglio, sono tantissime... caramelle di tutti i gusti!

“Evviva!” gridano i bambini dell’asilo e corrono a riempirsi la pancia.

Mentre Paolino, che ha messo le caramelle nel cannone, ride divertito e suo papà scuote, come al solito, la testa.

Non si sa come è andata a finire questa storia, né se il generale è stato punito per via di quella cannonata imprevista di caramelle sull’asilo comunale, ma quello che si sa è che i bambini si sono divertiti molto e anche Paolino si è divertito moltissimo e perfino il suo papà, sotto sotto, si è divertito come un matto.

E per il giorno del suo sesto compleanno gli ha regalato un bel paio di pattini rossi.

‘Non sa ancora andarci’ ha pensato ‘Ma imparerà, un po’ per volta imparerà...’.



illustrazione di Giulia Orecchia

era rosso

Angelo Petrosino

Buon compleanno, Alex

Una grigia mattina di ottobre il maestro Angelo arrivò in classe tenendo per mano un bambino dai capelli neri, gli occhi piccoli e penetranti, un sorriso timido e incerto sulle labbra.

“Ciao, chi sei?... Da dove vieni?... Come ti chiami?” gli chiesero in coro gli alunni di terza, andandogli incontro.

“Vi presento Alex” disse il maestro. “Arriva dal Perù e a partire da oggi sarà il vostro nuovo compagno di classe. Parla ancora poco l’italiano, ma niente paura. Ci penso io a fare da interprete.”

Alex si sedette accanto a Valentina, che era sempre curiosa di conoscere facce nuove e storie diverse dalla sua.

“Ti piace l’Italia?” gli chiese durante l’intervallo.

“No, stavo meglio a Lima.”

“Allora perché sei venuto a Torino?”

Glielo spiegò il maestro più tardi.

“Alex è arrivato con la madre cinque mesi fa. Sua mamma ha trovato lavoro come badante di una anziana signora.”

“Capisco” disse Valentina “mi piacerebbe conoscerla.”

La conobbe quel pomeriggio stesso, perché venne ad aspettare il figlio all’uscita da scuola.

“Piacere di conoscerla, signora” le disse Valentina andando a stringerle la mano. “Stia tranquilla, suo figlio si troverà benissimo da noi.”

La mamma di Alex, sorpresa, non seppe cosa rispondere, le

sorrise e si allontanò con Alex.

“Non essere troppo sfacciata” disse la madre a Valentina.

“Ho voluto solo essere gentile.”.

Pochi giorni dopo l’arrivo di Alex in classe, però, dai banchi e dai portapenne dei compagni cominciarono a sparire, come per magia, diverse cose: un temperamatite, una penna con l’inchiostro cancellabile, un righello, una stilografica, figurine, braccialetti, biglie colorate.

I bambini protestavano e si guardavano stupiti, addolorati, furiosi.

“Calma, calma” diceva il maestro, al quale arrivavano le proteste dei derubati “cercate meglio, le cose non possono sparire da sole.”.

“E infatti non sono sparite da sole. C’è qualcuno che le fa sparire!” borbottava rabbioso Federico.

E il suo sguardo si soffermava sempre su Alex. Come quello dei suoi compagni, del resto.

Ma Alex taceva e si guardava intorno, come se temesse che qualcuno potesse leggere nei suoi occhi la soluzione di quel mistero. Valentina, seduta al suo fianco e il mento posato sulle mani, rifletteva.

A lei non mancava mai nulla. Così un giorno Federico le disse: “Strano che nessuno metta mai le mani nel tuo portapenne o sotto il tuo banco.”.

“Che cosa vuoi dire?” lo rimbeccò Valentina “che sono io a prendere le vostre cose? Non saprei che farmene.”.

“Forse è lui” disse Federico “anzi, ne sono sicuro. Prima non mancava mai niente a nessuno.”.

“Non si accusano gli altri senza prove.”.

“Non ce n’è bisogno. Anche gli altri la pensano come me.”.

Alex aveva un portapenne quasi vuoto e Valentina gli prestava volentieri ora una gomma, ora una matita, ora un pennarello, e così via.

“Devi sapere che io sono la cocca di mia zia” gli disse un giorno “basta che chieda, e lei mi compra tutto ciò che mi occorre: penne, matite, quaderni, righelli, gomme. Ne ho una bella scorta a casa. Anzi, sono fin troppi. Se vuoi, posso regalarti un astuccio ben fornito.”.

“Non voglio niente” borbottò Alex.

“Perché sei così scontroso? Guarda che io ti sono amica. Lo so che gli altri dicono che è colpa tua se da un po’ di tempo spariscono le cose in classe. Ma io non ci credo.”.

“Adesso mi metto a fare la guardia” disse una mattina Federico, quando si accorse che erano scomparse dieci delle sue figurine dei Pokémon “e se lo pesco...”.

Durante l’intervallo, Federico tornava all’improvviso in classe. Ma restava sempre con un palmo di naso, perché l’aula era vuota.

“Se lo pesco...” continuava a ripetere.

Valentina era preoccupata.

“Non so cosa pensare” diceva al maestro.

E, mentre giocava all’elastico con le sue compagne, ogni tanto gettava un’occhiata ad Alex, che passeggiava immusonito nel corridoio, tutto solo, con lo sguardo a terra e le mani dietro la schiena.

“Perché non giochi con gli altri?” gli chiese un giorno Valentina.

“Perché non mi vogliono.”.

“Hai provato a chiederglielo?”.

Ma Alex non le rispose.

Un lunedì mattina, il maestro disse a Valentina: “C’è una gran confusione nell’armadio di classe. Hai voglia di fare un po’ di ordine durante l’intervallo?”.

Valentina chiese ad Ottilia se le dava una mano, ma Ottilia si era già impegnata a riordinare l’aula di musica del maestro Martin, uno scozzese bravissimo a suonare il corno ed altri strumenti.

Mentre i suoi compagni scorrazzavano nel corridoio, Valentina si accinse a sistemare i piani inferiori dell'armadio accanto alla finestra.

Tirò fuori registratori, audiocassette, CD, diapositive, e sollevò tanta, tantissima polvere.

"Etcì!".

"Forse è meglio che lasci perdere, Valentina" le disse il maestro "mi sono dimenticato della tua allergia."

"Non ti preoccupare, finisco subito."

Ad un tratto, nel punto più nascosto dell'armadio, dietro un mucchio di fogli accartocciati, Valentina scorse una scatola di metallo che aveva contenuto biscottini per lattanti.

Incuriosita la prese, sollevò il coperchio e rimase stupita nel vedere che era zeppa di tutte le cose sparite ai suoi compagni nel corso delle passate settimane.

Stava per chiamare il maestro, quando alle sue spalle comparve Alex.

Guardava la scatola nelle mani di Valentina, era rosso fino alla cima dei capelli, aveva le labbra serrate e gli occhi esprimevano sorpresa, rabbia, paura.

Valentina chiuse di colpo la scatola e andò a infilarla nel suo zaino, che strinse per bene con il laccio e appese al gancio del suo banco.

"Stai tranquillo, non lo saprà nessuno" disse ad Alex, posandogli una mano sul braccio.

Alex si tirò indietro come se si fosse scottato e fuggì nel corridoio.

Quando suonò la campanella e i bambini rientrarono in classe, Alex non si fece vedere.

Valentina chiese di uscire, aprì tutte le aule dei laboratori e finalmente trovò Alex rannicchiato sotto un tavolo dell'aula di pittura.

"È meglio che vieni in classe" gli disse.

Alex, con uno sguardo implorante e senza muoversi, mormorò: "È vero, sono stato io a nascondere le cose dei compagni, perché mi sentivo solo, escluso da tutti, senza amici."

Poi si alzò e la seguì in classe.

Durante l'intervallo del pomeriggio, mentre i bambini erano in cortile, Valentina disse ad Alex: "Diremo a tutti che l'abbiamo trovata insieme mentre facevamo pulizia nell'aula prima di andare a mensa."

E così il giorno dopo, subito dopo pranzo, Valentina poté dire ai suoi compagni: "Non ci crederete, ma io e Alex abbiamo trovato tutte le cose che erano sparite. Chissà chi è stato che ha voluto giocarvi questo tiro."

I compagni la circondarono, e a mano a mano che dalla scatola venivano fuori gomme, matite, figurine, penne, striscioline di carta colorata, dicevano: "Questa è mia... e questa è mia... meno male che non manca nulla."

In effetti, dalla scatola non mancava nemmeno una delle cose che erano state sottratte ai compagni di Valentina.

"E poi dicono che i folletti non ci sono!" esclamò il maestro soddisfatto. "I troppi giochi elettronici stanno spegnendo la fantasia dei bambini, lo dico sempre io."

Federico storse il naso, ma non ebbe nulla da ridire. Anche a lui sembrava strano che in quella scatola di latta fossero andati a nascondersi gli oggetti suoi e quelli dei compagni, come se fossero stati attirati da una calamita.

Due giorni dopo Valentina invitò a casa sua Alex. Si mise d'accordo con la madre del compagno perché passasse a riprenderlo prima di cena, e Alex la seguì in silenzio, camminando al fianco della mamma di Valentina.

Valentina gli fece conoscere il fratello Luca, poi lo fece accomodare nel salotto e gli disse che c'era una sorpresa per lui.

Poco dopo la mamma di Valentina venne con una crostata,

Buon compleanno, Alex

la posò su un tavolino e disse ad Alex: “Valentina mi ha detto che domani è il tuo compleanno e volevo fartene assaggiare una per le quali sono famosa.”.

Alex dapprima si mise le mani in tasca, poi le tirò fuori e afferrò una delle fette più grandi.

Prima di lasciarlo andare con la madre, Valentina diede ad Alex uno degli astucci che zia Elsa le aveva regalato al suo onomastico.

“Buon compleanno, Alex” gli disse “ci vediamo domani a scuola.”.

Dopo cena, mentre l’aiutava a sciacquare i piatti, Valentina disse alla madre: “Non so proprio come mi sentirei se andassi a vivere in un Paese diverso dal mio. Ma anche se la tristezza fosse tanta, cercherei di non tenere mai la bocca chiusa.”.

“Sei una gran chiacchierona, lo so.”.

Ma il giorno dopo, quando entrò in classe e vide che sul banco di Alex c’erano 18 pacchetti, tanti quanti erano i suoi compagni di classe, Valentina rimase a bocca aperta e non riuscì a dire nulla. Alex si era rifugiato accanto al maestro, mentre sulla lavagna qualcuno aveva scritto a caratteri grandi: “Buon compleanno, Alex” e “Cumpleaño feliz, Alex”.

Valentina riconobbe la calligrafia di Federico e una allegra risata le gorgogliò in gola.



Una notte si sentì uno schianto

Il remo nel mulino

Roberto Piumini

C'era una volta, nella Germania settentrionale, un bel mulino accanto al fiume, con una ruota che girava, girava, e faceva girare la macina, che schiacciava il frumento, e produceva bianchissima farina. L'acqua che faceva girare la ruota veniva dal fiume, attraverso un piccolo canale.

Una notte si sentì uno schianto, e la ruota si fermò. Il mugnaio corse a vedere, e vide che un remo si era incastrato nella ruota, spezzandone alcuni raggi, e bloccandola.

Arrabbiato, al mattino il mugnaio andò in paese, che stava a monte del mulino, e quando fu in piazza si avvicinò deciso al barcaiolo, e disse:

“Hans, mi hai danneggiato! Tu hai rotto la mia ruota!”.

“Che stai dicendo, Peter?” rispose quello, stupito. “Io non ho fatto niente di tutto questo!”.

“Ah no? Guarda questo pezzo di legno! Non è un pezzo di uno dei tuoi remi?”.

“Fammi vedere...” disse il barcaiolo. Guardò il pezzo di legno, poi, con la fronte corrugata, andò alla barca ormeggiata.

“C'è un remo in meno, infatti” disse “questa notte un gatto deve averlo mosso, e il remo è caduto in acqua, e si è infilato nel tuo canale...”.

“Frottole! Tu l'hai fatto per farmi danno! E se fosse anche vero che il remo è caduto in acqua da solo, il danno resta lo stesso! Mi devi pagare la ruota!”.

“Non è giusto, Peter” disse Hans “mi spiace per la ruota, ma io non ho nessuna colpa, per quello che è accaduto...”.

Discussero a lungo, e poi andarono dal borgomastro.

“Quest’uomo mi ha fatto danno, e deve pagare!” disse il mugnaio.

“Io sono innocente” disse il barcaiolo.

“Sentiamo, sentiamo...” disse il borgomastro, e ascoltò la storia.

Alla fine rimase in silenzio per qualche minuto, poi disse:

“Caro Peter, ascolta. Tu dici che il barcaiolo ha voluto farti danno, ma questo non è vero: perché il remo ha colpito la tua ruota ieri sera tardi, e per tutta la sera Hans era con me e gli amici alla locanda di Jorg. Dunque, lui non ha voluto farti danno, anche se il remo è suo, caduto dalla sua barca.”.

“E allora è colpevole lo stesso!” disse il mugnaio, scuro in faccia. “Avrebbe dovuto legarlo meglio, per impedire che andasse per il fiume a fracassare i mulini!”.

“Dimmi, Peter” disse il borgomastro “se a rompere la ruota del tuo mulino fosse stato un ramo caduto, andresti forse su, lungo il fiume a cercare l’albero da cui è caduto, per farti pagare dal padrone dell’albero? E siccome i boschi a monte non appartengono a nessuno, andresti a farti pagare i danni dall’Imperatore?”.

Il mugnaio rimase in silenzio, pensieroso.

“Il fatto è, mio caro, che sul fiume passano molte cose, e l’acqua le porta dove vuole...” disse il borgomastro. “La tua accusa è ingiusta, e Hans non ti deve niente...”.

Il mugnaio abbassò la faccia.

“Amico mio” disse il barcaiolo, mentre tornavano verso la piazza “ora che le cose sono chiarite, ti faccio una proposta: domani verrò con Robert, il carpentiere, al tuo mulino, aggiusteremo insieme la ruota, e costruiremo anche una grata all’inizio

del canale, così non ci potranno più passare né remi perduti né rami caduti... Che ne dici?”.

Il mugnaio alzò la faccia, guardò il barcaiolo.

“Grazie, amico mio” disse sorridendo, e si strinsero la mano.



illustrazione di Vittoria Facchini

Se non mi parli
resta il cielo
tagliato in
due

Filastrocca grande della pace piccola

Bruno Tognolini

Parlami, amico
Ascolta ciò che dico
Se non mi parli il cielo
Resta tagliato in due
E le parole amare, mie e tue
Poi diventano un mare
Che non sappiamo più attraversare
Ma se prima che tutto si rovini
Ci sediamo vicini
E ne parliamo insieme
Allora le parole sono un seme
Che poi diventa un albero
Che poi diventa un bosco
Dove mi riconosci, e io ti riconosco
Ascolti ciò che dico
Ci pensi, e se ti piace
Tu ritorni mio amico:
E questa qui è la pace.



illustrazione di Franca Trabacchi

Ognuno torna nel suo La grande quercia appartamento

La grande quercia in cima alla collina è tanto grande che dentro ci stanno ben tre appartamenti e una mansarda.

A piano terra vive la strega Josephina. È una strega fortunata, perché appena fuori della porta di casa ha una piscina tutta per sé. Là dove le radici robuste della quercia si allargano e poi si piegano a disegnare un cerchio, pioggia dopo pioggia, temporale dopo temporale, si è raccolto un alto strato di finissimo fango. La strega se ne sta immersa per ore, perché il fango fa bene alla pelle e anche ai reumatismi. E soprattutto perché le piace sentire che la risucchia nella sua stretta molliccia. Intanto canta. Canta:

Nel fango sto a mollo
Oh, oh, oh!
Immersa fino al collo
Oh, oh, oh!
Lo sento fin nel midollo
Oh, oh, oh!
Che bello stare a mollo!

La voce potente della strega sale fino al primo piano e lì combina un sacco di pasticci.

Al primo piano vive la famiglia Poltiglia. Papà Poltiglia è un alchimista. Sta tutta la notte nel suo laboratorio a creare intrugli d'erbe e miscugli velenosi. Mamma Poltiglia è molto indaffarata perché deve occuparsi di sua figlia Zucchina, che è ancora pic-

colina perché ha solo centosei anni, e dei due gemelli Ramolaccio e Peperaccio, che sono appena nati, e anche di Leonzio Peperonzio, un cuginetto che per un po' starà lì con loro, mentre i suoi genitori sono in viaggio nel vulcano Dangerouso. I gemelli, come tutti gli stregghini neonati, dovrebbero dormire molto. Ma non possono, a causa appunto della voce potente della strega Josephina che sale dalla piscina. Quando la strega canta, Ramolaccio e Peperaccio strillano. Mamma Poltiglia deve prenderli in braccio e così non può giocare con Zucchina, che è una stregghina giudiziosa ma anche un po' gelosa e allora si arrabbia, e siccome non può picchiare la mamma, picchia il cuginetto. Zucchina e Leonzio si inseguono urlando e dopo un po' papà Poltiglia esce urlando dal laboratorio e li rincorre minacciandoli con il suo bastone magico. I gemelli strillano ancora più forte. Insomma, c'è una gran confusione.

"Qui sotto fanno sempre una gran confusione. Non riesco a concentrarmi" si lamenta lo stregone Cuordileonedimontagna.

Lo stregone è venuto fino alla Grande Quercia dalle lontane montagne rocciose per insegnare alla sua amica, la strega Roxana, la danza della pioggia. La strega Roxana ha preparato nel suo appartamento al secondo piano tutto l'occorrente e cioè un enorme tamburo, un fischiello d'osso di dinosauro e un copricapo di piume d'aquila. Lo stregone ha portato con sé due serpenti a sonagli e i colori della magia da mettere sulla faccia.

"Riproviamo" dice lo stregone Cuordileonedimontagna.

"O-o-o-o-o-oh! O-o-o-oh!" borbotta saltando su un piede solo: prima sul destro, poi sul sinistro. Poi fischia con il fischiello d'osso di dinosauro e a quel segnale i serpenti a sonagli scuotono la coda e la strega Roxana batte sul tamburo.

"O-o-o-oh! O-o-o-h!" continua lo stregone. "Tieni il tempo! Uno, due, tre!".

"Uno, due, tre! Uno, due, tre" conta Roxana, ma presto si

confonde e anche i serpenti a sonagli si confondono e aggrovigliano le code e Cuordileonedimontagna inciampa e cade e si pesta il naso.

Dal piano di sotto arrivano urli e strilli.

"Basta, là sotto! Smettetela di strillare!" urla la strega Roxana picchiando sul pavimento con il manico della sua scopa volante.

"Basta, lì sopra! Smettetela di saltare!" urla mamma Poltiglia affacciandosi alla finestra con in braccio Ramolaccio e Peperaccio, mentre papà Poltiglia picchia sul soffitto con il suo bastone magico.

Anche la strega Silvestra si affaccia alla finestra e grida: "Basta, là sotto! Il tamburo è uno strazio!".

La strega Silvestra abita in mansarda. Le piace molto stare lassù, dove il tronco della Grande Quercia si divide in tanti rami. Quando soffia il vento, la sua casa dondola piano, cullandola come una stregghina nella culla. E poi la mansarda è molto comoda da raggiungere per i gufi; i gatti invece si devono arrampicare.

La strega Silvestra è una maestra di canto. I gufi sono animali intelligenti e imparano subito e sono anche diligenti e a casa fanno sempre gli esercizi, così dopo due o tre lezioni si lamentano già molto bene.

I gatti invece sono quasi tutti stonati e un po' indisciplinati e miagolano da far pietà.

La strega Silvestra non sopporta di sentire suonare male il tamburo.

"Perché il tamburo fa vibrare il cuore" dice "se lo suoni male, il cuore può scoppiare".

Perciò è molto arrabbiata con la strega Roxana. Interrompe la sua lezione e le grida: "Basta! Basta!".

"Smettetela voi!" le risponde Roxana e ricomincia a picchiare: un po' sul pavimento, con la sua scopa volante, e un po' sul tamburo.

Allora la strega Silvestra scende di sotto, seguita da tutti i suoi allievi.

La strega Silvestra apre la porta dell'appartamento della strega Roxana, entra (senza nemmeno bussare) e grida: "Che cos'è tutto questo fracasso?".

Lo stregone Cuordileonedimontagna si immobilizza su un piede solo e la strega Roxana, che non si aspettava quell'irruzione, si ferma con la scopa volante a mezz'aria. Sul soffitto risuonano i colpi del bastone magico di papà Poltiglia.

"È tutta colpa di quelli di sotto" dice la strega Roxana "adesso vado giù e faccio un incantesimo che li mummifica tutti."

Roxana scende di sotto seguita dal suo amico stregone, dalla strega Silvestra, dai gufi e dai gatti; ultimi scendono i serpenti a sonagli, che strisciano un po' impacciati, per via delle code annodate.

"Che c'è da strillare tanto?" strilla la strega Roxana precipitandosi nell'appartamento della famiglia Poltiglia.

Ramolaccio e Peperaccio strillano ancora più forte.

"I gemelli non riescono a dormire" sospira mamma Poltiglia "perché la strega Josephina sta sempre in piscina a cantare."

"È ora di finirla con questo parapiglia!" esclama papà Poltiglia.

Scende a pianterreno e mamma Poltiglia scende con lui con in braccio i gemelli in lacrime e scendono Zucchina e Leonzio Peperonzio e la strega Roxana e lo stregone Cuordileonodimontagna e la strega Silvestra e i gufi e i gatti e, sempre ultimi, i serpenti a sonagli ancora intrecciati.

La strega Josephina come al solito sta cantando a squarciagola.

Canta:

Nella notte scura

Io non ho paura!

"C'è bisogno di urlare tanto?" urla papà Poltiglia.

"Sì. Perché quelli strillano sempre" strilla Josephina indi-

cando i gemelli "e io non riesco nemmeno a sentire la mia voce."

"È vero. Sono insopportabili" urla la strega Roxana.

"Anche il tamburo è insopportabile" urla mamma Poltiglia.

"Sì, insopportabile" urla la strega Silvestra.

"Sono peggio i gatti stonati e i gufi con il mal di pancia!" urla la strega Roxana.

I gatti e i gufi, offesi, le saltano addosso. Lo stregone Cuordileonedimontagna cerca di aiutare la sua amica e i gatti e i gufi saltano addosso anche a lui. Allora lui fischia nel fischiello di osso di dinosauro che ha al collo il segnale dell'attacco per i serpenti: uno si lancia di qua e uno si lancia di là e si stringono in un nodo sempre più stretto. La strega Silvestra prova a calmare i suoi allievi e pesta un piede alla piccola Zucchina, che scoppia a piangere. Anche i gemelli piangono, naturalmente... papà Poltiglia abbraccia la figlia e schiaccia un serpente e lo stregone gli dà un pugno su un dente e mamma Poltiglia gli dà un calcione (allo stregone). Dalla piscina, la strega Josephina schizza tutti di fango.

E Leonzio Peperonzio? Leonzio Peperonzio è entrato zitto zitto in piscina o ora se ne sta lì beato a rotolarsi nel fango. Quando lo vede, ci entra anche Zucchina.

"Che fate lì?" li rimprovera mamma Poltiglia

"Il bagno. È bellissimo" risponde Zucchina.

"E fa bene ai reumatismi" precisa la strega Josephina. "Volete entrare anche voi?"

Certo che vorrebbero entrare. Tutti quanti vorrebbero entrare e rotolarsi nel fango morbido e appiccicoso.

"Siete già tutti schizzati" gli fa notare Josephina.

Senza più esitare, si tuffano. La piscina è grande e c'è posto per tutti.

"Oh, come si sta bene!" sospira mamma Poltiglia. I gemelli tra le sue braccia gorgogliano felici, immersi fino al collo.

La grande quercia

La strega Josephina c'è così abituata, che si mette a cantare:

Sono la strega Josephinaaaaa

Nuoto in piscinaaaa come una sardinaaaa

Anche gli altri ripetono con lei:

Nuoto in piscinaaaa come una sardinaaaa

I gatti stonano un po', ma poco.

"Siamo bravissimi!" esclama la strega Silvestra e propone:

"Facciamo un coro."

Sono tutti d'accordo.

"Io dirigo" dice la strega Silvestra.

"Le prove si fanno nella mia piscina" dice la strega Josephina.

"Quando non dormono i gemelli" dice mamma Poltiglia.

Lo stregone Cuordileonedimontagna purtroppo dovrà tornare presto sulle Montagne Rocciose e anche i serpenti a sonagli.

"Però prima di partire vi insegnerò qualche canto della mia terra" promette.

"Domani si comincia" esclama la strega Silvestra.

S'è fatto tardi. È quasi l'alba. Ognuno torna nel suo appartamento o nella sua mansarda, dentro il tronco della Grande Quercia.

"Posso cantare un'ultima canzone, per salutare la grande Quercia?" chiede la strega Josephina.

"A bassa voce, però" dice papà Poltiglia.

Allora la strega Josephina canta piano:

Grande Quercia buona mattina

dalla tua Josephina!

Ti mando un bacio con tanto affetto e di corsa vado a letto!

La Convenzione sui diritti dell'infanzia

Sapevi di avere dei diritti? Sapevi che esiste una Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia?

I tuoi diritti stabiliscono quello che ti è permesso fare, e quello che deve fare chi si occupa di te per assicurarti felicità, salute e sicurezza. Certo, anche tu hai delle responsabilità nei confronti degli altri bambini e degli adulti, per assicurare il rispetto dei loro diritti.

Una convenzione è un accordo fra nazioni che vogliono obbedire alle stesse leggi. Si dice che il governo di una nazione ratifica una convenzione quando accetta di obbedire alla legge scritta nella convenzione stessa.

Il 20 novembre del 1989 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità la Convenzione sui diritti dell'infanzia. Secondo quanto stabilito dalla Convenzione, un bambino è ogni individuo al di sotto dei 18 anni (articolo 1) e i suoi interessi devono essere tenuti nella massima considerazione in ogni circostanza (articolo 3).

La Convenzione ha 54 articoli e riconosce al bambino non solo i diritti di base (salute, alimentazione, benessere fisico e psichico) ma anche quelli culturali (pari opportunità, istruzione, pace, informazione, gioco e libertà di espressione) e quelli

relativi alla tutela (abusi, violenza, sfruttamento economico del lavoro minorile, rapporti tra i minori e la legge).

Lo Stato italiano ha ratificato la Convenzione sui diritti dell'infanzia il 27 maggio 1991 con Legge 176/91. Ciò significa che il nostro governo deve assicurare a ogni bambino il riconoscimento di tutti i diritti elencati nella Convenzione. Ciascun articolo della Convenzione spiega uno dei tuoi diritti.

Le Nazioni Unite hanno affidato all'UNICEF il compito di garantirne e promuoverne l'effettiva applicazione negli Stati che l'hanno ratificata, con un mandato esplicito contenuto nell'articolo 45. La Convenzione è importante perché tenta, tra l'altro, in modo più compiuto che in passato, non solo di individuare tutta la gamma dei diritti che devono essere riconosciuti al bambino ma anche di indicare gli strumenti per tutelarli e promuoverli concretamente.

Oggi la Convenzione è stata ratificata da quasi tutti i paesi del mondo.



Dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia

Ecco cosa dicono, in parole semplici, gli articoli che in mancanza di Pace tutelano il tuo diritto ad essere difeso e protetto:

L'**Articolo 19** dice che nessuno deve farti del male in nessun modo. Gli adulti devono assicurarsi che tu sia protetto da abusi, violenze e negligenze. Nemmeno i tuoi genitori hanno il diritto di farti del male.

L'**Articolo 20** dice che se non hai i genitori, o se vivere con i tuoi genitori è pericoloso per te, hai il diritto di essere protetto e aiutato in modo speciale.

L'**Articolo 22** dice che se sei un rifugiato (cioè se devi lasciare la tua nazione perché viverci sarebbe pericoloso per te) hai il diritto di essere protetto e aiutato in modo speciale.

L'**Articolo 37** dice che anche se fai qualcosa di sbagliato, a nessuno è permesso punirti in maniera che ti umili o ti ferisca. Non dovresti mai essere rinchiuso in prigione, se non come rimedio estremo; e se vieni messo in prigione hai diritto ad attenzioni speciali e a visite regolari alla tua famiglia.

L'**Articolo 38** dice che hai il diritto di essere protetto in tempi di guerra. Se hai meno di 15 anni, non dovresti mai far parte di un esercito, né partecipare a battaglie. Se sei ferito o trascurato in qualsiasi maniera, per esempio in guerra, hai diritto a un trattamento speciale e ad attenzioni speciali.

L'**Articolo 42** dice che tutti gli adulti, tutte le bambine e i bambini dovrebbero sapere che esiste questa Convenzione. Hai il diritto di sapere quali sono i tuoi diritti, e anche gli adulti dovrebbero conoscerli.

Se vuoi conoscere l'intero testo della Convenzione sui diritti dell'infanzia visita il sito del Comitato Italiano per l'UNICEF www.unicef.it o richiedilo all'indirizzo e-mail pubblicazioni@unicef.it